



dal 1974

Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA - ANNO 27° - N. 1 APRILE 2007 - Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

n. 1 Aprile 2007



2 MAGGIO 2007
ONORIAMO
LA POLONIA

**Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mittleuropa**

Direttore responsabile: Paolo Petziol

Comitato di Redazione: Nicola Cossar,
Claudio dell'Oste, Giuseppe Passoni,
Stefano Perini

Segreteria di Redazione: Eva Suskova

Fotografie: Archivio Associazione
Mittleuropa, L. Sojka,

Sede: via San Francesco, 34
33100 UDINE - Tel. e fax: 0432.204269
E-mail: info@mittleuropa.it
Internet: www.mittleuropa.it

Editore: Ass. Culturale Mittleuropa,
via Santa Chiara, 18 - 34170 GORIZIA

Stampa: Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale (Ud)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 456 del 12/9/1979

“Mittleuropa” viene pubblicato
con il sostegno finanziario della
Regione Friuli Venezia Giulia.

Abbonamento:

Per ricevere “Mittleuropa” asso-
ciati all'Associazione Culturale
Mittleuropa, versando € 20,00
(venti euro) sul conto corrente
postale n. 10475499.

Per informazioni, puoi scrivere a
Redazione di “Mittleuropa”,
via San Francesco, 34
33100 Udine;
telefonare allo 0432.204269;
inviare e-mail a
info@mittleuropa.it

Per i soci:

- **se non avete ancora provveduto a versare la quota associativa di € 20,00 per l'anno in corso, Vi preghiamo di utilizzare un bollettino intestandolo a Associazione Culturale Mittleuropa - conto corrente postale n. 10475499**

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mittleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mittleuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

In questo numero

- 3 Tocai addio**
di Paolo Petziol
- 5 Cracovia 2 maggio 1989-2007**
- 6 Ci hanno scritto ...**
- 7 Mandi Ennio**
- 8 La Multilateral Land Force**
di Sergio Petziol
- 10 Bravo Presidente!**
- 11 Udine: una provincia proiettata nella Mittleuropa**
di Enio Decorte
- 12 Sibiu / Hermannstadt**
di Stefano Perini
- 15 Metternich**
di Klaudius von Wirt
- 18 Le interviste... (im)possibili**
La vestale di Mlinsko
di Giuseppe Passoni
- 28 Brno**
di Claudio Dell'Oste
- 31 Passeggiando per il Prater**
di Maurizio Di Iulio

*Grazie a tutti coloro che hanno rinnovato
la loro stima e la fiducia al nostro impegno.*

Tocai addio!

di Paolo Petziol

La nota diatriba sul Tocai friulano ha ancora una volta fornito un'immagine dell'Italia sconfortante e grottesca. Ministri e Funzionari, Amministratori locali, Tribunali Amministrativi, aziende produttrici e giornalisti, ci hanno prospettato, con periodicità assillante, le più geniali interpretazioni legislative, sempre accorate ma troppo spesso superficiali.

Della serie: *attenti con gli occhi, che vi frego con le mani*, la bottiglia del nostro prelibato vino, compariva e scompariva nel cilindro del prestigiatore di turno. Nessuno, che io sappia, ha voluto aprire gli occhi alla realtà, che anche in questo caso è scomoda e disarmante.

Tutto nasce nel lontano 1993, quando la Commissione Agricola dell'Unione Europea licenzia un documento, che diverrà vincolante per tutti i Paesi dell'Unione, in cui si disciplina la materia sulle denominazioni così dette geografiche. Il continuo assenteismo dei deputati italiani ai lavori della Commissione, più volte testimoniato dal compianto amico on. dott. Joachim Dalsass (onnipresente componente sud-tirolese della Commissione Agricoltura per 15 anni), fa quantomeno dubitare sulla necessaria completezza d'informazione documentale dei nostri parlamentari europei. Probabilmente si andò a sottoscrivere senza avere esatta cognizione del tutto..., o forse, ed ancor più probabile, la *minimale* questione che avrebbe potuto investire il Tocai friulano, non fu giudicata meritevole di particolare attenzione. In fin dei conti tre milioni di bottiglie rappresentano, in un mercato europeo, una nicchia, per l'appunto, *minimale*.

Questo il triste preludio, ma il seguito è ancora più suggestivo.

Grazie alle amichevoli relazioni, consolidate in tempi non sospetti, in importanti ambienti della Repubblica ungherese, fui informato che viticoltori francesi stavano facendo cospicui investimenti nella zona del Tokaj ungherese. Del fatto era doveroso informare i produttori italiani, sempre particolarmente graditi in Ungheria.

Lo feci puntualmente.

I Francesi investirono e contemporaneamente sostennero, in sede comunitaria, la tesi a noi contraria, dimostrandosi così anche "generosi" difensori degli interessi ungheresi (della serie: *vai avanti tu che a me vien da ridere!*).

Morale: l'Ungheria in questa diatriba ha giocato un ruolo marginale e persino sofferto, la verità è che dietro la posta del Tocai, si nasconde l'eterna guerra del vino fra Italia e Francia, in questo caso favorita proprio dall'assenza dei nostri produttori, che oggi rivendicano tutele improponibili e aiuti di Stato.

Non è finita.

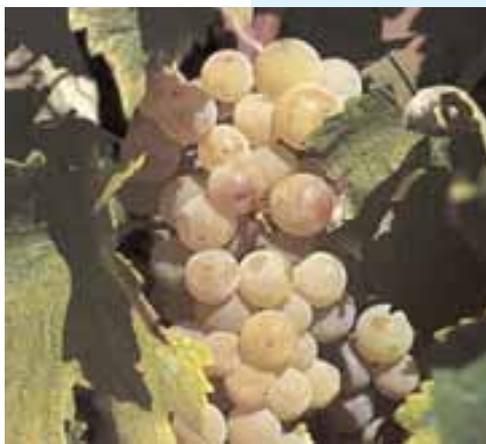
Le Autorità ungheresi, sentitamente dispiaciute che per una questione di poche bottiglie di vino si potesse innes-

ciare un contenzioso con l'Italia, ricercarono ogni tentativo per un'amichevole mediazione con le Autorità italiane.

Allora, ricoprivo la carica di Presidente della Finest, la finanziaria pubblica che supporta i processi d'internazionalizzazione delle imprese nei Paesi del centro-est Europa, ed in tale veste avevo frequenti occasioni d'incontro sia a livello di Ministero del Commercio Estero che degli Affari Esteri: riportai fedelmente messaggi e riflessioni, sottolineando il disagio ungherese e talvolta anche il di-

spiacere. Sostenni, in ogni sede, la ragionevole tesi di come fosse quantomai opportuno evitare le aule giudiziarie, sia per ragioni di convenienza politica e sia commerciale, in quanto il verdetto dei giudici era a rischio troppo elevato.

In occasione della Festa dei Popoli della Mittleuropa del 2004, incoraggiato dalla presenza di numerose Autorità istituzionali e diplomatiche dei Paesi centro-europei, ed in accordo con il Sindaco di Cormons (capitale del Tocai friulano), suggerii alle istituzioni italiane di affidare all'associazione Mittleuropa un mandato esplorativo per verificare le residuali possibilità di mediazione sulla delicata diatriba. Probabilmente la proposta era già tardiva, ma, se ci fosse stata qualche speranza, l'impegno di "Mittleuropa" sarebbe stato indubbiamente considerato e apprezzato. Una responsa-



Cracovia

2 maggio 1989 - 2007

La diciottesima “giornata del ricordo” sarà celebrata nell’antica Capitale della Polonia un omaggio agli eroi polacchi in una città simbolo della cultura europea

di Paolo Petziol

Quest’anno la diciottesima “Giornata del Ricordo” sarà celebrata nella splendida città di Cracovia, antica capitale polacca, il 2 maggio 2007 ove, alle ore 16,30, nella piazza che ricorda le vittime di Katyn, sarà deposta una corona d’alloro per onorare tutti Coloro che hanno lottato e sofferto affinché al popolo polacco fosse restituito il suo legittimo governo e la Polonia ritornasse ad essere parte integrante d’Europa.

L’iniziativa di Mitteleuropa viene valutata altamente simbolica e rappresentativa sia dalle Autorità italiane che polacche, come già confermato dall’Ambasciatore d’Italia a Varsavia, S. E. Anna Maria Blefari Melazzi, e dal Voivoda della Regione di Malopolska, Maciej Klima, a cui il nostro presidente Paolo Petziol ha già reso visita il 16 marzo scorso, unitamente al dr. Enio Decorte, in veste di assessore alle Relazioni Internazionali della Provincia di Udine.



Il ricevimento alla presidenza della Regione di Malopolska con il Governatore, dott. Maciej Klima

La nostra delegazione sarà di oltre 40 persone e, grazie all’aiuto dei nostri amici polacchi ed alla direzione del locale Istituto Italiano di Cultura, avremo certamente l’opportunità di un’approfondita conoscenza della città e delle magiche atmosfere mitteleuropee che la caratterizzano.

Alla cerimonia seguirà un ricevimento nel salone d’onore dell’antico palazzo comunale di Cracovia, alla presenza del Sindaco della Città, nonché Autorità di Governo, Diplomatiche, Militari, Religiose e istituzionali della Repubblica polacca.

È in tutti noi sempre vivo il ricordo di quel 2 maggio 1989, quando i Ministri degli Esteri d’Austria, Alois Mock, e d’Ungheria, Gyula Horn, scrissero “con un paio di cesoie” una delle più belle pagine di storia del XX secolo, tagliando quel filo spinato che per 44 anni divide l’Europa e decretando, con quell’atto, la fine di una tragica ed incivile separazione.



Cerimonia al Castello del Wawel

La “Giornata del Ricordo” ci ha visto presenti in numerose Capitali d’Europa (Praga, Budapest, Berlino, Roma, Bratislava...) e, nel 2004, in occasione dell’allargamento proprio a quei Paesi cui l’Associazione ha rivolto, in anni difficili, le proprie attenzioni, la commemorazione è avvenuta a Gorizia, città simbolo delle sofferenze provocate da una guerra fratricida, e proprio alla presenza dei ministri Horn e Mock è stato ricordato quel fatidico giorno, consegnato alla Storia con i Loro nomi.

L’Associazione Mitteleuropa, nata 33 anni fa proprio con l’intento di rammentare all’Europa l’assurdità e la viltà di tale divisione, nonché il grande ruolo socio-culturale delle Nazioni centroeuropee nella storia d’Europa, ha voluto sempre commemorare quel 2 maggio quale momento iniziale e fondamentale nel processo di riunificazione europea.

Generali grandi attese quindi a Cracovia per questo evento, una “giornata del Ricordo” che si differenzia da tutte le altre in quanto è memoria di un momento felice, che ha riportato gioia e libertà a genti a noi vicine, non solo geograficamente.



Il ricevimento al Comune di Cracovia con la dott.sa Beata Sabatowicz

Ci hanno scritto...

Banne 18.1.2007

Il 6 novembre del 2005 i soci del C.C.S. GRAD di Banne – TS assieme ai rappresentanti dell'Associazione culturale Mittleeuropa resero omaggio ai Caduti della nostra Comunità. Ebbe seguito la consegna delle Croci della Mittleeuropa ai parenti di coloro che caddero combattendo sotto le insegne austroungariche.

Ero presente a quella cerimonia veramente emozionante e in quei momenti così toccanti mi venne in mente la mia nonna materna.

Sentii parlare quando ero ancora piccolissima di un suo fratellastro. Si chiamava JUST GERGIČ - GRGIČ ed

era nato a Trieste in località Padriciano il 8.10.1895. Era ancora un bambino quando gli venne a mancare la mamma. Sarà un pò per questo, ma anche perchè era un ragazzo dal cuore d'oro, che era benvoluto da tutti. Lo zio non aveva compiuto ancora 20 anni quando dovette andare a combattere per l'Impero.

Il 15.8.1915 Just scrisse una cartolina ai propri cari e precisamente a mia nonna e..... fu anche l'ultima.

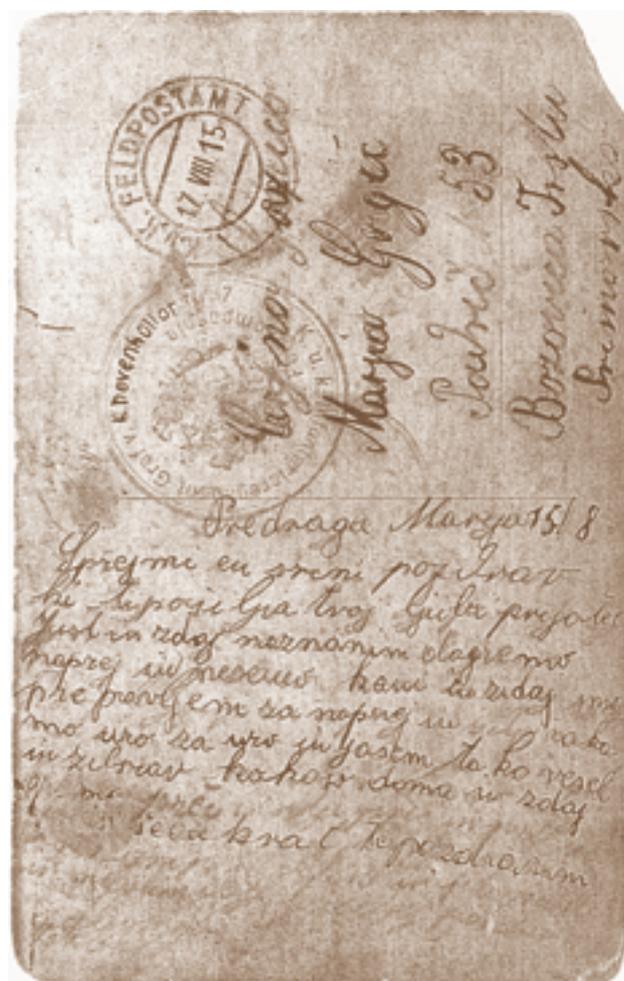
Carissima Marija, – scrive – ricevi un affettuoso saluto. Ve lo invia il tuo caro amico Just. E adesso ti faccio sapere che andiamo avanti e non sappiamo dove. Siamo tutti pronti, aspettiamo ora per ora ed io sono così contento e grato di una buona salute proprio come a casa. Adesso andiamo via e ti saluto ancora una volta....

Dopo questa missiva arrivò ai familiari una brutta notizia. Una persona di Monfalcone, forse un commilitone, avvisò loro che Just fu ferito all'addome. Fu indicato lo-

ro anche dove cercarlo, nei pressi del monte S. Michele. Non si persero d'animo e la nonna raccontò che andarono dove fu loro indicato ma, causa il fronte troppo vicino non poterono proseguire.

Passarono tanti anni e nonna Marija morì nel 1965 con il desiderio di portare un fiore sulla tomba del suo amato fratellastro Just.

Anche mia mamma finchè era in vita non si dimenticò ogni anno di far leggere una S. messa in ricordo di que-

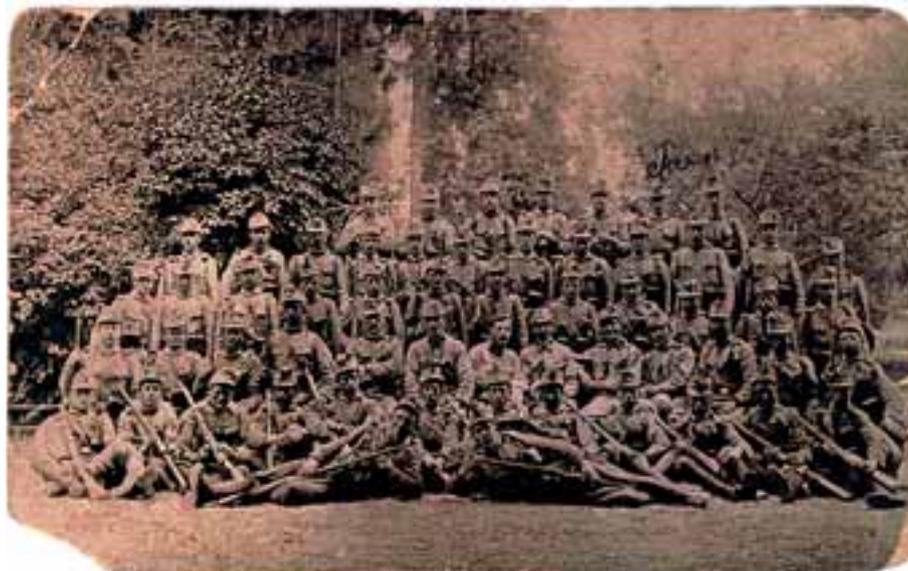


sto zio mai conosciuto. Sicuramente anche lei sperava che un giorno...

Sono stata anch'io spinta da questo suo desiderio a cercarlo per tanti cimiteri austroungarici speranzosa di vedere su una delle tante semplici croci il nome del nostro zio Just.

Un giorno parlai con un signore appassionato di storia della prima guerra mondiale, gli mostrai anche la cartolina.

Appena vide il timbro postale mi disse: "Signora, questo militare non va cercato dalle nostre parti. Il numero postale 92 fu il numero del settimo reggimento che in quel periodo si trovava in Polonia sul fronte russo." Quel giorno ricevetti una versione completamente diversa da quella saputa da mia nonna. Lo so che sono passati ormai 91 anni ma so anche che esistono tanti studiosi e ricercatori, forse qualcuno mi saprà dare una risposta. Sarei grata a chiunque potesse darmi qualche informazione; anche perchè, era un desiderio non solo di mia nonna, ma anche di mia mamma, di portare un fiore a Just fratellastro e zio dal cuore d'oro.



Prego gentilmente di pubblicare questa mia lettera e le foto nel vostro periodico trimestrale.

GRAZIE

Cordiali saluti.

Neva Hussu

Mandi Ennio

Caro Ennio, ci hai chiamato a questa assemblea straordinaria della tua e nostra associazione per salutarci, e noi siamo qui.

Condividendo la stessa fede, so benissimo che ci sei anche tu, ci guardi con quel tuo indimenticabile sorriso e mi pare di sentire la tua voce che dice: "*viôt se tané amîs che âi*", e questo sicuramente ti farà sorridere ancora di più.

Quanto ci mancherà quel tuo sorriso, la tua allegria, il tuo senso di gioia dello stare assieme! Grandi qualità umane in una società che è sempre più chiusa, sola e spenta, come i suoi focolari.

La felicità che sapevi trasmettere non era comune ed è stata un collante importante per la nostra crescita.

Oggi questo nostro percorso, per lunghi anni condiviso in gioie e fatiche, apparentemente s'interrompe, ma ciò che hai saputo creare non si disperde con le nostre ceneri, ma cresce, come una famiglia, con la forza dell'amore che abbiamo saputo donare.



Per tutto ciò, questa assemblea straordinaria ti dice grazie e intende respingere queste tue involontarie dimissioni nella certezza che tu, con la tua Marisuta, Laura e Julia siete sempre con noi.

Mandi di cûr!

Paolo

Cormons, 16 dicembre 2006.

La Multilateral Land Force

Italiani, Ungheresi e Sloveni armati per la pace

di Sergio Petziol

Hallo, Szervusztok, Dobro jutro, Buon giorno, Bundi: “Ma chi sono e da dove vengono quei baldi ragazzi con le varie uniformi chiazzate che ci salutano in maniere così differenti?” Questa è la domanda che forse, in un futuro non troppo remoto, si porranno gli abitanti di città e villaggi di qualche paese lontano. “Come, non lo sapete?” – farà eco il proverbiale uomo della strada “bene informato” presente in ogni situazione: “Sono gli sloveni, gli italiani e gli ungheresi della Multinational Land Force”, la Brigata trinationale nata nell’ombellico dell’Europa, che viene a portare l’aiuto del Vecchio Continente in situazioni di catastrofe o crisi umanitarie.

Ma cos’è realmente la Multilateral Land Force e com’è nata?

L’idea di questa formazione militare multilaterale, rappresenta una sfida a decenni di confrontazioni politiche e ideologiche e corona lo sforzo “visionario” ed innovatore di coloro i quali hanno contribuito a sgretolare con tenacia e determinazione quello che per moltissimo tempo ha rappresentato un tabù inviolabile: quello dell’intangibilità e dell’assoluta mononazionalità di una forza armata statale. Se accordi economici o di collaborazione di svariati contenuti e natura, insieme a quelli d’interesse politico-strategico nazionale - in senso lato, non rappresentano nello scenario internazionale una novità di alcun genere, quello che risulta molto difficile per Stati sovrani è trovare un accordo su una materia così sensibile e delicata come la difesa e il mettere in comune conoscenze, esperienze, uomini e materiali per un fine che li accomuna e travalica i ristretti confini di un interesse uninazionale.

La caratteristica infatti che rende unica nel suo genere la Multilateral Land Force è di vedere riuniti sotto un’unica insegna soldati provenienti da tre paesi solo di recente riaffratellati dalla comune appartenenza all’Unione Europea: l’Ungheria, l’Italia e la Slovenia.

Il primo dei tre *partner* faceva parte del “Patto di Varsavia”, aggregato delle forze dei paesi dell’Est Europa, temutissimo e monolitico corollario armato del potere centrale sovietico, il secondo appartenente al ben noto e quasi onnipotente “blocco occidentale” mentre l’ultimo, giovanissimo, sorto dalla frammentazione della Jugoslavia, paese a suo tempo leader del movimento dei paesi cosiddetti Non-Allineati e in qualche maniera suo parziale e forse involontario e residuale erede culturale.

Fino a pochi decenni fa gli stessi tre paesi erano, ognuno a suo modo, dunque, esponenti di quelle tre grandi correnti politico-ideologico-economico-strategiche che si contendevano l’intero scacchiere mondiale non risparmiandosi strenue e pericolose contrapposizioni. Il risvolto drammatico di tali dinamiche si manifestava sovente in modo devastante negli scenari locali determinando il sacrificio di ideali e aspirazioni di libertà, indipendenza, fratellanza, solidarietà fra le nazioni ed i popoli, concetti cardine della civile convivenza mondiale sanciti e riaffermati con vigore dai principali trattati internazionali - la Carta delle Nazioni Unite - il più famoso ed elevato fra tutti.

Ma quella oramai è storia remota: alla luce dei rapidi progressi compiuti nell’avvicinamento al baricentro Europeo dai due paesi nostri *partners*, il cammino per la nascita della Multila-



teral Land Force è stato compiuto a passo deciso e stabile: si potrebbe proprio dire “a passo d’alpino”.

A dire il vero, l’idea iniziale che costituiva la base ispiratrice della MLF era quella di una forza alpina bilaterale italo-tedesca, ma a causa dei molteplici impegni internazionali delle forze armate della Germania l’iniziativa non ha poi avuto l’auspicato seguito nei termini preventivati. Ma anche se, in alternativa all’autorevole e affidabile *partner* iniziale, si sono affacciate, molto provvidenzialmente e con opportuna visione prospettica, la Slovenia e l’Ungheria e che in un certo qual modo le peculiarità “alpine” dell’unità sono andate, per così dire, “annacquandosi”, rimangono di fondo la vocazione e la caratteristica fondamentale dell’Unità: quella di costituire una compagine di fanteria leggera specializzata per operare in situazioni oro-geografiche disagiate e condizioni climatiche severe, che fonda nella mobilità e nella versatilità di impiego le sua forza distintiva.

L’area geografica di elezione per l’impiego includeva originariamente l’Europa Centro-Orientale e Sud-Orientale, mentre i compiti assegnati alla Brigata Multinazionale si collocano nelle previsioni della Dichiarazione di Petersburg, documento originato nel contesto dell’Unione Europea Occidentale e sottoscritto dalla UE, non sono limitate al solo scenario europeo ma potranno attuarsi nel quadro delle iniziative di *peacekeeping* su mandato dell’ONU, dalla NATO dall’OCSE, Organizzazione per la Cooperazione e la sicurezza in Europa o altre organizzazioni internazionali.

La prima tappa nel complesso cammino che ha portato all’attuale confi-



Stemmi della
Multilateral Land Force



Stemmi della Brigata
Alpina Julia



Stemmi
dell'8° Reggimento Alpini



Stemmi del 20° Battaglione
motorizzato sloveno



Stemmi della 5ª Brigata di
Fanteria leggera ungherese

gurazione della Multilateral Land Force è stata segnata nell'ormai lontano 1997 con la firma della Dichiarazione comune di intenti fra i ministri della Difesa dei tre paesi, mentre, seguirà a breve, nella primavera del 1998, la firma a Udine dell'Accordo per la costituzione di una Forza Terrestre Multinazionale. Il 20 novembre 2001 viene attivato il Comando dell'Unità cui si aggiungerà, nel 2002, l'indispensabile Accordo politico tra i tre Parlamenti Nazionali.

L'organismo di vertice della Formazione, che si avvale della consulenza di un gruppo di lavoro politico-militare a livello operativo, è formato dai rappresentanti dei rispettivi Ministeri della difesa, degli Stati maggiori delle Forze armate e dei Ministeri degli esteri. La presidenza dell'organismo spetta a rotazione e dura un anno. La mobilitazione della MLF nelle operazioni di *peace keeping* sarà soggetta al consenso di tutte le nazioni partecipanti e richiederà intese politiche e direttive politico-militari sull'uso della forza la composizione delle forze e di piani di intervento. La struttura principale, "il framework", cioè l'intelaiatura dell'Unità è costituita dalla Brigata Alpina Julia, il cui Comando ha sede in Udine. L'Italia in qualità di nazione guida assicura alla forza multinazionale il contributo più consistente, costituito dal comandante, dal reparto comando e supporti tattici (compagnia comando e servizi e compagnia trasmissioni), dal supporto logistico-sanitario, da un reggimento di Alpini, uno di artiglieria ed una compagnia del genio, da un'unità di Forze speciali e una di Polizia Militare. Quando l'Unità è inattiva le singole unità rimangono sotto il comando nazionale e in caso di mobilitazione i nostri *partner* forniranno entrambi un'unità motorizzata, dotata di un minimo di autosufficienza, che potrà

variare a seconda delle decisioni dei rispettivi organismi polico-militari, tuttavia in linea di massima si può pensare all'impiego del 20° Battaglione Motorizzato di stanza a Celje per la Slovenia mentre, per l'Ungheria ad un battaglione tratto dalla 5ª Brigata di Fanteria leggera "István Bocskai" con base a Debrecen.

La Brigata ha già affrontato la prova del Kosovo in due differenti periodi a cavallo del 2003-2004 e del 2005-2006 nel quadro dell'attività KFOR a guida NATO ma nuovi e ardui compiti si affacciano all'orizzonte.

Infatti le prospettive di sviluppo e di attuazione della Politica Europea di Sicurezza e Difesa assegneranno alle nuove formazioni denominate *European Battlegroup* compiti emergenti di intervento "fuori area" per segnare una maggiore presenza ed un ritrovato impegno dell'UE negli scenari internazionali di crisi. L'attività disimpegnata dalla MLF potrà collocarsi anche nell'ambito delle iniziative dell'ONU, della NATO e della OCSE.

La tenuta della formazione e la propria idoneità a svolgere i compiti assegnati è stata messa a prova nel contesto dell'Esercitazione "Apocalypse Knights 2006", tenutasi nel novembre scorso in alcune località della Carnia, che ha visto per due settimane circa 850 militari delle forze dei tre paesi impegnate dapprima in un addestramento congiunto e successivamente nella valutazione. Lo sforzo per coronare compiutamente le esigenze UE non sarà di poco conto considerato che l'unità dovrà porre in essere una serie di misure atte al conseguimento della condizione FOC, *Full Operational Capability*, ossia la Condizione di Pronto Impiego, che prevedrà l'approntamento di protocolli che vedono l'estensione dell'architettura operativa alle componenti aerea e navale, ed un dimensionamento logi-

stico adeguato per supportare un intervento "fuori area".

Auspichiamo che il positivo modello di cooperazione transfrontaliera e sub-regionale consenta a questa prestigiosa Unità di consolidarsi e di conquistare il favore di altri Paesi limitrofi, come riconoscimento per un proficuo investimento culturale ed operativo che possa costituire uno degli assi portanti di una Forza di intervento che rappresenti un efficace ed autorevole strumento di presenza Europea negli scenari internazionali e di aiuto concreto alla soluzione di crisi umanitarie. Ed è proprio in questo ambito che ulteriori adesioni possono affacciarsi: attualmente l'Austria e la Croazia hanno propri osservatori in seno alla MLF

Salût, Na zdravlje, Egészégedre, Cin Cin: alziamo il calice dell'amicizia e auguriamo con entusiasmo a questa Unità un felice coronamento degli impegni che la vedranno assumere la connotazione di *European Battlegroup* in piena operatività dal 1° luglio al 31 dicembre 2007, affinché possa dare efficace attuazione degli impegni assegnati dalle autorità centrali della Difesa UE e che gli uomini della MLF, cresciuti ai piedi delle Alpi o delle Caravanche, o nelle terre bagnate dal Piave, dal Tagliamento, dall'Isonzo/So a, dalla Sava, lungo le rive del Danubio o negli spazi aperti della Puszta siano i portatori delle nuove idee di pace, solidarietà e fratellanza. Alla fine, quando la polvere delle rovine si sarà posata definitivamente e la pace ristabilita, ci piacerà immaginare che le genti dei paesi colpiti dalle catastrofi naturali o dalle intemperanze aggressive dell'uomo saluteranno con gratitudine e simpatia in risposta al saluto dei nostri *peacekeepers* e *humanitarian aid providers* mitteleuropei: *Arrivederci, Viszlát, Nasvidenje, Mandi.*

Bravo Presidente!

Il Presidente del Consiglio Provinciale di Gorizia, **Alessandro Fabbro**, nel portare il saluto della Provincia ad un convegno per un programma interreg Friuli Venezia Giulia-Austria-Slovenia a Fiumicello, paese del Friuli orientale, così si è testualmente espresso:

Sono particolarmente lieto di portare il saluto del Consiglio provinciale di Gorizia a questa prestigiosa iniziativa. Il saluto di un'istituzione che è l'erede di quella Dieta provinciale della Principesca Contea di Gorizia e Gradisca che comprendeva nel proprio territorio anche il Comune di Fiumicello.

Oggi come allora, durante i lavori dell'assemblea che ho l'onore di presiedere, ciascun consigliere può esprimersi nella propria lingua contribuendo a determinare la politica provinciale e portando le istanze delle diverse culture, non solo politiche, del nostro territorio. Tuttavia è bene ricordare che c'è stato un lungo periodo di buio, in cui si è cercato di far prevalere la monolingua e la monocultura, facendo un torto gravissimo alla nostra storia e impoverendo le nostre genti.

Non ci sono riusciti perché cinque secoli di convivenza e condivisione non si cancellano con pochi anni di nazio-



nalismo o sub cultura centralista, non ci sono riusciti perché la multiculturalità, il multilinguismo è nel nostro dna, è nel sangue delle nostre famiglie, genti friulane, slovene, italiane e austriache che hanno condiviso, nel bene e nel male, tradizioni, economie, usi e costumi facendo sì che i Popoli di queste nostre terre si fondessero in qualcosa di più e di diverso rispetto ai gruppi nazionali d'origine. C'è una strofa di quell'inno che i Popoli dell'Impero cantavano, ciascuno nella propria lingua, una strofa che è quasi una preghiera, diceva infatti: "...duri eterno questo impero", ebbene a guardare alla storia in

modo superficiale potrebbe sembrare che quella preghiera non sia stata esaudita, ma se noi guardiamo, com'è doveroso, più in profondità ci accorgiamo che dura eterno quell'impero; dura eterno nei valori di convivenza e condivisione che ci ha lasciato, dura eterno nella tolleranza che ci caratterizza, dura eterno nel nostro comune approccio al lavoro e all'impegno, dura nelle nostre tradizioni, e oggi si rinnova nell'Europa plurale, multiculturale e democratica che stiamo costruendo.

Bravo Presidente!

Cara/o Socia/o,

se non hai ancora provveduto al rinnovo della quota associativa per l'anno 2007 Ti invitiamo a farlo al più presto. La quota associativa è rimasta invariata in € 20,00. Naturalmente sei libera/o di contribuire come meglio ritieni!

Grazie!

Dal 1974

Udine: una provincia proiettata nella Mittleuropa

di Enio Decorte

Dopo le elezioni di aprile 2006, sono stato nominato assessore nella nuova Giunta della Provincia di Udine e mi è stata assegnata, fra le altre deleghe, quella dei Rapporti internazionali, che nella scorsa legislatura era collegata ai Progetti comunitari e al Turismo.

In questi anni numerosi sono stati i progetti che hanno coinvolto attivamente e a lungo la Provincia: il progetto Equal, ad esempio, per quanto riguarda il settore sociale, i vari Interreg sia per quanto riguarda iniziative turistiche, come ad esempio per la valorizzazione delle dimore storiche, il cui leader è il Portogallo, sia nel settore dell'agricoltura, i cui leader sono i Greci. Sempre attivi i progetti infrastrutturali transnazionali, con l'Austria e la Slovenia, in particolare per il potenziamento e il miglioramento della viabilità di confine. Alcuni dei progetti citati sono attivi da anni, alcuni molto probabilmente saranno rinnovati perché hanno dato ottimi risultati, segno che la cooperazione in senso ampio, quando è fatta con professionalità e spirito collaborativo, funziona sempre al meglio. Al momento desidero operare una verifica e una valutazione dei contatti già intrapresi, per finalizzare la nostra attività.

Vorrei infatti costruire nuovi progetti e intessere rapporti che siano duraturi nel tempo e non siano iniziative saltuarie.

Considero i Rapporti internazionali come una testa di ponte per migliorare il nostro approccio a tutte le

esperienze di vita e di lavoro. Il mio obiettivo è stringere rapporti di partenariato con altre istituzioni simili alla Provincia di Udine in Europa. In particolare, ritengo prioritario creare o, ove già presenti, rafforzare soprattutto i rapporti con i Paesi dell'Europa centrale, della Mittleeuropa; credo che la comunanza di esperienze e di radici storiche ci porti naturalmente a puntare l'attenzione verso questi Paesi. Conto di poterlo fare con impegno e approfonditamente, proprio perché per la prima volta si è deciso di istituire un assessorato ad hoc per questa delega. Un fatto importante, che permetterà anche di monitorare e coordinare le iniziative già in atto ed essere punto di riferimento anche per gli altri assessorati nello sviluppo di relazioni e progettualità.

Vorrei sviluppare, assieme a nuovi partner, le opportunità date dai progetti comunitari: i nuovi fondi europei 2007-2013 offrono infatti grosse possibilità, in particolare con le nazioni entrate più recentemente nell'Ue. Il tutto, in pieno accordo con l'assessorato specifico della Provincia di Udine alle Politiche comunitarie, gestito da Renato Carlantoni.

Inoltre, dal momento che mi è stata affidata anche la delega all'Università, vorrei utilizzare le Relazioni internazionali per sostenere ancora di più, come Provincia, sempre vicina fin dall'inizio alla crescita dell'Ateneo, in questa fase lo saprà sostenere ancor più in questo percorso di consolidamento delle relazioni con l'Europa centrale, zona in cui c'è molto fermento e vi sono ottime potenzialità di sviluppo. L'Ateneo udinese è un vero modello di Università giovane,



Enio Decorte

che ha saputo privilegiare fortemente la conoscenza, l'innovazione e i rapporti internazionali. Il fatto che il Friuli si trovi in una posizione particolare e strategica permette sia all'Università sia alla Provincia di Udine di essere naturalmente vocate all'apertura internazionale, a intessere relazioni che consentano di conseguire continui miglioramenti in termini di qualità ed esperienza. Questo è senza dubbio un asso nella manica che dobbiamo saper utilizzare al meglio.

Sono stato recentemente, anche per creare possibilità di relazione con nuovi Paesi Europei, a Cracovia, grazie a un rapporto d'amicizia con il presidente dell'Associazione culturale Mittleuropa, Paolo Petiziol: ecco, quest'associazione può sicuramente rappresentare un modello, per la grande esperienza che ha maturato nel gestire al meglio i rapporti con i Paesi del Centro-Est Europa.

Fondamentalmente, comunque, ritengo che il più efficace modello a cui ispirarsi siano i valori, in particolare i rapporti umani, i rapporti personali, senza i quali non è possibile sviluppare buone relazioni in nessun campo.

Sibiu / Hermannstadt

Una città mitteleuropea capitale culturale d'Europa per il 2007

di Stefano Perini

UNA CITTÀ TEDESCA IN ROMANIA

Il 1° gennaio 2007 la Romania è entrata a far parte dell'Unione Europea e questo ha fatto sì che un'ulteriore parte della Mitteleuropa (la Transilvania in particolare) si sia ritrovata nella grande casa dell'Europa unita.

Ed ha inoltre permesso che una città di questo mondo sia stata proclamata Capitale Europea della Cultura per il 2007.

Si tratta di Sibiu / Hermannstadt, cui, in coabitazione con Città del Lussemburgo, è toccato questo onore per l'anno in corso. Un onore ed un onere, perchè il primo deve essere supportato da tutto un ventaglio di iniziative che testimonino che la nomina a Capitale della Cultura non sia stata immotivata. Per un altro verso, però, tutto ciò è un'occasione per poter far conoscere ancor di più il valore della città e della sua attività culturale, e non solo di quella. Un impegno non da poco, soprattutto per una città di non grandi dimensioni, se pensiamo che essa arriva a circa 180.000 abitanti, ben poca cosa rispetto ad altre Capitali Culturali degli anni passati.

Sibiu / Hermannstadt è una delle tante realtà dell'Europa orientale che hanno avuto un passato particolare e variegato, avvilito poi nel corso del '900 dai tenta-



tivi di omologazione etnica e culturale alla maggioranza imperante. Ma è un passato che ora, dopo il crollo del comunismo, si cerca di valorizzare e rilanciare, sfruttandone elementi peculiari e lasciti. In questo caso si tratta soprattutto della sua origine tedesca quanto a lingua e cultura. Oggi la comunità tedesca è ridotta al 2% della popolazione, ma ciò non toglie, ad esempio, che il sindaco Klaus Hermann Johannis ad essa appartenga e che sia stato eletto con il 70% dei voti.

IL PIFFERAILO DI HAMELN

Vi sono state nella zona certo presenze antiche di Daci e Romani e questi ultimi vi fondarono una città

di nome Cidonia, da cui deriva la denominazione romena di Hermannstadt, cioè Sibiu, ed anche quella italiana (Sibinio), termine, quest'ultimo, in verità, ormai da gran tempo (secoli) non più comunemente usato.

La sua origine nella forma attuale è però legata ad insediamenti tedeschi di epoca medievale. Il re ungherese Geza II (1141-61) iniziò infatti a favorire il trasferimento in Transilvania di coloni provenienti soprattutto dalla Germania nord-occidentale sia per ripopolare aree scarsamente abitate sia per far giungere in tali zone persone con capacità tecniche in agricoltura o nell'artigianato sicuramente superiori a quelle detenute dalle popolazioni già lì stanziate.

Nei pressi di Sibiu/Hermannstadt viene mostrata una caverna da cui sarebbero usciti, dopo un lungo viaggio sotterraneo, i ragazzi che il famoso pifferaio magico di Hameln aveva ammalato con la sua musica, costringendoli a seguirlo e ad abbandonare genitori e città natale. Una leggenda certo, ma, come si sa, spesso le leggende hanno un fondamento di veri-

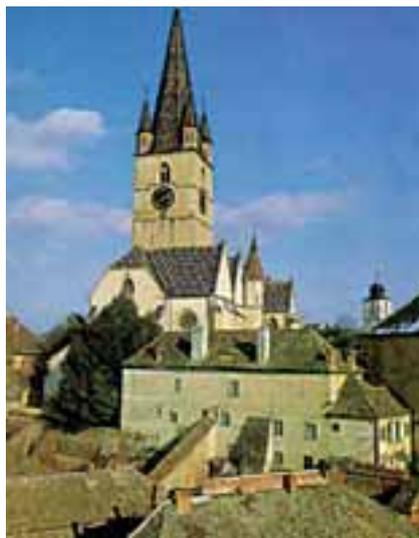


tà. Alcuni studiosi, infatti, pensano che il racconto riguardante il pifferaio di Hameln adombri in forme fiabesche quella vasta diaspora di giovani tedeschi che nei secoli XII-XIII si portarono a colonizzare vaste aree della Transilvania appunto, ma anche della Polonia, attratti dal miraggio di migliori condizioni di vita. Il pifferaio rappresenterebbe proprio quest'attrazione irrestitibile oppure i procacciatori di manodopera che persuadevano i giovani ad abbandonare i luoghi natali.

In Transilvania i tedeschi fondarono numerose comunità, delle quali sette divennero vere e proprie città, da cui il nome tedesco della regione: Siebenbürgen. Tra queste una chiamata dapprima Hermannsdorf (menzionata nel 1191), poi Hermannstadt (questo nome appare per la prima volta nel 1366), forse in onore del fondatore. La città si presentò ben presto come il capoluogo di tutti gli insediamenti germanici della regione. I tedeschi di Transilvania furono chiamati genericamente "sassoni", anche se la loro origine non era legata solamente alla Sassonia.

UN SICURO SVILUPPO

Hermannstadt, nonostante la battuta d'arresto costituita dalla distruzione subita ad opera dei Mongoli nel 1241, si sviluppò come centro commerciale ed artigianale, vedendo sorgere all'interno delle sue mura ben 19 corporazioni che esercitavano 25 diverse attività (soprattutto produzione di tessuti ed attrezzi) o commerci. Come le altre città tedesche della Transilvania, ebbe forme proprie di autogoverno, ottenendo dai re ungheresi di gestirsi secondo il diritto germanico e mantenendo così con fermezza le sue tradizioni nazionali. Anzi, le città "sassoni" della Transilvania con le guglie dei loro campanili gotici, con le torri dai tetti appuntiti delle loro mura e fortezze avevano un aspetto più tedesco di quanto apparisse nella stessa Germania. Tra l'altro la legge vietava che all'interno della città si stabilissero persone non "sassoni", per cui i molti romeni attratti dalla floridezza di Hermannstadt furono costretti a costruire le



La cattedrale luterana di Sibiu

loro abitazioni fuori dalla cerchia delle mura.

Anche quando, dal XVI secolo, sulla regione si estese la supremazia turca, Hermannstadt e le altre città transilvane mantennero i loro statuti e la loro autonomia. Tra l'altro, nello stesso secolo, qui si diffuse con forza la Riforma protestante nel suo aspetto luterano, anche se accanto ad esso fiorì pure la dottrina calvinista.

Una descrizione di prima mano della città nel secolo XVII la possiamo trovare nelle parole di un viaggiatore italiano, Ciro Spontone, che così, con accenti di ammirazione, ne parla: *"Cibinio, principal città della Transilvania, che posta nel mezo d'ampia campagna, nè da colline nè da montagne signoreggiata, viene da popoli e abitanti di essa detta Hermanstat, questo nome prendendo da un Hermano, che primiero pose i suoi fondamenti; ma dagli Italiani viene chiamata Sibinio, nome d'un fiume, che le sue muraglie circonda e le sue campagne felicità; ella è circondata di grosse mura, difesa e munita di bastioni, attornata da cingenti fosse profonde e larghe, che di peschiere in uso converse da provvidi cittadini, pesci riserbano in quantità grande e in qualità celeberrimi; e finalmente ella è habitata da' Sassoni sudetti, comodi, generosi e civili. Accresce lo splendore di questa città l'illustre struttura de-*

gli edifici, così sacri come profani, così pubblici come privati; essendo che i luoghi de' principali sono molto spettacabili e sontuosi per la magnificenza d'egregia fabbrica; e le stanze de' plebei e artefici di qualche considerazione e bellezza, essendo tutte di pietra fabricate e costrutte. Quivi in sotterranee e immense fosse conservasi per le carestie in tempo di pace e per i bisogni in occorrenze gravi di guerre, gran quantità in grani e frumenti"

In seguito, nel 1692, la Transilvania venne occupata dalle truppe austriache ed essa alla casa d'Asburgo rimarrà legata fino al 1918. Il ruolo di capoluogo locale Hermannstadt lo mantenne ancora per un secolo (poi

passò a Cluj / Klausenburg) e con esso i suoi vecchi privilegi e la sua vocazione di centro commerciale ed artigianale su cui gravitava una vasta provincia, anche se qualcosa cambiò. Ad esempio vi fu una più invasiva presenza cattolica, che portò in città lo stile barocco a variegare

la precedente uniformità gotica. Senza contare che l'imperatore Giuseppe II permise ai romeni di insediarsi in città, che anche qui perse perciò la sua uniformità, in questo caso in senso "sassone". La presenza romena introdusse tra le sue mura pure la religione ortodossa.

FRANKENSTEIN

Oltre che importanza commerciale (ma certo ad essa necessariamente legata), la città vantava una vivace vita culturale e sociale, che emerge ed è testimoniata dai molti primati cronologici che Hermannstadt gode all'interno della Romania. Qui fu istituito nel 1291 il primo ospedale del territorio dell'attuale Romania. Nel 1494 vi fu aperta la prima farmacia, nel 1778 vi venne fondato il primo giornale teatrale, nel 1783 la prima scuola professionale, nel 1789 il primo giornale in lingua romena, nel 1817 il primo museo, nel 1850 la prima casa editrice in romeno, nel 1895 pubblicata la prima enciclopedia romena. Ma la città possiede altre im-



La torre comunale di Sibiu



Una torre delle mura di Sibiú

portati primazie (o quasi): nel 1528 vi sorse la prima tipografia della Transilvania, nel 1797 vi fu aperto uno dei primi studi di medicina omeopatica d'Europa, nel 1904 fu la terza città dell'impero austro-ungarico ad essere illuminata con energia elettrica ed anche la seconda città d'Europa a possedere un tram elettrico. Nel 1551 qui Conrad Haas fece i primi esperimenti in senso assoluto con razzi dirigibili, adattando loro delle alette a delta, precorritrici di moderne strutture.

E come non ricordare il poliedrico Valentin Franck von Frankenstein, giurista, poeta, uomo politico e naturalista, che nel 1671 si interessò anche del metano presente in zona? Non possiamo dimenticarlo perché probabilmente alla sua figura Mary Shelley si ispirò per creare il protagonista dell'omonimo famosissimo romanzo, pubblicato nel 1817.

I PIÙ RECENTI SVILUPPI

Dopo il 1867 la città fece parte del regno d'Ungheria, che invero cercò di attuare una politica centralista, limitando le antiche autonomie locali, già ridotte dai tempi di Giuseppe II. Nel 1919 la regione transilvana entrò nel nesso romeno. Anche in questo caso le tendenze centralistiche e spesso nazionalistiche delle autorità ebbero la loro parte nell'erosione delle tradizioni locali, ma tutto sommato le caratteristiche particolari della città si mantennero ancora vive.

Poi il rovinoso secondo conflitto mondiale cambiò ogni cosa. Il nazismo cercò di fare dei "sassoni" l'avanguardia del germanesimo nell'Europa sud-orientale e questo ebbe le sue conseguenze.

Con il 1945 iniziò il declino della presenza tedesca in loco. Diversi "sassoni" avevano già abbandonato la loro terra all'arrivo dei sovietici nel 1944, altri da costoro furono deportati in Russia a lavorare nelle miniere. I rimasti vennero guardati dal nuovo re-



Panorama con la cattedrale ortodossa

gime comunista con sospetto, come se tutti fossero colpevoli di aver collaborato con il disegno nazista. Essi erano stati in precedenza nella gran maggioranza lavoratori autonomi: piccoli proprietari terrieri nelle campagne, artigiani e commercianti nelle città, per cui in particolare soffrirono le nazionalizzazioni forzate. Così quando, negli anni '70, le frontiere romene si aprirono, essi cominciarono a trasferirsi in Germania. Una tendenza continuata pure dopo il crollo del comunismo, nel quale anche Sibiú ebbe la sua parte. Nel 1989 fu la seconda città della Romania, dopo Timisoara, a scendere in piazza contro Ceausescu e in quei giorni furono ben 91 i cittadini uccisi dalla polizia del regime.

Oggi ad Hermannstadt i tedeschi sono solamente 2.200, meno del 2% della popolazione, che, a parte un'altra piccola minoranza, quella ungherese (Nagyszeben è il nome della città in quella lingua), è al 95% romena.

CAPITALE DELLA CULTURA

Sibiú / Hermanstadt ha scelto come filo conduttore degli eventi che si svolgeranno in città nel 2007 il tema "Città di cultura- Città di culture", a sottolineare la sua vocazione interetnica, il suo esser stata (e il voler continuare ad essere) mediatrice di varie culture e tradizioni.

L'annata è e sarà costellata di iniziative che giorno per giorno si dipanano, coinvolgendo realtà locali ed europee. Un'occasione unica per mostrare il volto di una città che vuole legarsi ad un passato d'eccellenza per farlo rivivere. È città universitaria con 25.000 studenti, possiede tea-

tri, musei, compagnie teatrali ed orchestre sinfoniche stabili, gode di un livello di vita superiore a quello medio della Romania grazie a diverse medie industrie tessili, meccaniche, alimentari ed ultimamente anche elettroniche, nel mentre è stato recentemente completato un nuovo parco industriale.

Le guerre mondiali non hanno toccato molto l'aspetto urbano, per cui si possono ammirare ancora alcuni peculiari monumenti della città. La Città Bassa è quella dove è iniziata l'urbanizzazione e presenta diversi edifici gotici. La Città Alta si è sviluppata in seguito, divenendone il centro. Qui si trova la Piazza Grande, contornata da pregevoli edifici, tra cui palazzo Brukenthal, uno dei più ricchi esempi di stile tardo barocco della città. Nei tempi antichi, al centro della piazza vi era una gabbia, chiamata "la gabbia dei folli", dove erano esposti alla pubblica riprovazione coloro che avevano turbato la quiete durante la notte. Altri bei palazzi contornano la vicina Piazza Piccola e la Piazza Huet, su cui s'affacciano, oltre ad edifici gotici, la cattedrale luterana del '500 ed i resti delle più antiche fortificazioni della città. In effetti, interessanti da visitare sono proprio i resti di queste fortificazioni, con le mura e diverse torri: Torre degli Archibugieri, dei Vasai, dei Carpenteri, della Porta, risalenti al '400, nonché i bastioni cinquecenteschi.

Numerose ed artisticamente interessanti le chiese. Oltre alla già citata cattedrale luterana, gli esempi non mancano: di stile gotico o rifatte barocche nel '700. Vi è la chiesa delle Orsoline, dei Francescani, la cattedrale cattolica del '700, la chiesa calvinista, quella ortodossa, più recente in quanto risale all'inizio del secolo XX, riprodotte in scala minore l'aspetto di S. Sofia di Costantinopoli. Vi è poi la piccola sinagoga del 1899. Insomma, una città bella da visitare per le memorie storiche e per il gradevole aspetto architettonico mitteleuropeo.

Metternich

di Klaudius von Wirt

Espresse, in modo indubbiamente caustico, la propria opinione secondo cui *l'Italia non è una nazione, ma un'espressione geografica* e da allora, in Italia; il suo nome fu esecrato ed additato ad eterno biasimo.

Esprese un parere realistico sui riflessi negativi procurati all'immagine dell'Impero austro-ungarico dalla divulgazione dello scritto *Le mie prigioni* di S. Pellico (1832); questa valutazione, molto convenientemente, fu enfatizzata e tramandata ai posteri come la seccata reazione di un cinico uomo di stato.

Chi era l'uomo le cui esternazioni suscitarono tanta indignazione e tanta vasta eco? Uno sprovvaduto? Un incauto parolaio? Un provocatore? Nulla di tutto questo!

È l'uomo politico austriaco, d'origine tedesca, che abilmente e con realismo tirò le fila degli interessi dell'Austria, in primis, e indirizzò e condizionò la politica europea per quasi cinquant'anni.

Klemens Wenzel Lothar, (conte, poi principe di) Metternich-Winneburg ebbe i natali a Coblenza nel 1773, avviato alla carriera diplomatica, vi esordì come inviato dell'imperatore Francesco a Dresda nel 1801 a cui seguì l'incarico di rappresentante dell'Austria a Berlino nel 1803.

Nominato ambasciatore a Parigi nel 1806, Metternich incontrò Napoleone nel periodo del di lui maggior fulgore; fu un rapporto complesso ed altalenante fra rispetto ed



insofferenza, fra malcelata diffidenza ed interessata complicità; il loro fu certamente lo scontro fra due grandi volontà e grandi capacità.

In questa veste fu costretto, l'anno dopo, a firmare la Convenzione di Fontainebleau e, nel 1809, dopo la sconfitta di Wagram, in qualità di Ministro degli Esteri dovette attuare i dettami del Trattato di pace di Schönbrunn.

Il trattato firmato, per l'Austria, dal generale Liechtenstein (poiché Napoleone aveva preteso l'allontanamento di Metternich, considerato un intermediario troppo intransigente) imponeva all'Austria la cessione di quasi 100.000 kmq. con 3,5 milioni di abitanti; la limitazione dell'esercito a 150.000 uomini e la perdita dell'accesso al mare.

Metternich, perseguendo una politica d'avvicinamento alla Francia, preparò il matrimonio fra Maria

Luisa d'Austria e Napoleone (1810) assicurandosi in tal modo l'appoggio della Francia per la ricostruzione dell'Impero Austriaco.

La sua politica realistica gli attirò l'odio della Corte e della nobiltà, ma Metternich, forte della fiducia dell'imperatore Francesco che in pratica lo elevò al rango di Cancelliere (anche se il titolo ufficiale gli fu dato solo nel 1821), non disarmò e, quando Napoleone iniziò la campagna di Russia, Metternich tenne prudentemente, ma decisamente, l'Austria fuori dal conflitto.

Dopo la catastrofe della "Grande Armata" (1812), l'Europa fu percorsa da una forte volontà di rivalsa che si concretizzò in disorganici ed infruttuosi attacchi alla Francia (guerre di liberazione), in particolare da parte della Prussia e della Russia.

In questa situazione fluida, s'inserì il Metternich che, negoziando con tutte le parti in conflitto accrebbe notevolmente il peso politico dell'Austria; atteggiatosi a mediatore dell'armistizio di Poischwitz (giugno 1813) e, dopo lunghe ed infruttuose trattative (a Praga), vista l'impossibilità di evitare il conflitto, solo nell'agosto del 1813 entrò nella coalizione antinapoleonica ponendo le premesse per il consolidamento e l'espansione dell'impero austriaco.

Dopo alcuni successi iniziali (Dresda) che non ne impedirono l'accerchiamento, Napoleone venne scon-



Il congresso di Vienna
in un dipinto
di Jean-Baptiste Isabey

fitto a Lipsia ed in maniera ordinata si ritirò con il resto delle truppe al di là del Reno.

Il Metternich colse il momento; instancabilmente, promosse innumerevoli iniziative diplomatiche (Pace di Châtillon, Trattato di Chaumont) che, dopo la campagna di Francia che costrinse Napoleone all'abdicazione, portarono alla stipula della I^a Pace di Parigi ed alla convocazione di quello che può essere considerato il fatto più importante e significativo della sua attività politica ed il più illuminante del suo disegno politico: il Congresso di Vienna, da cui scaturì il nuovo assetto dell'Europa.

Profondamente avverso alle idee liberali e nazionali del tempo, che considerava pericolose per lo Stato, il Metternich perseguì tenacemente, e con successo, i principi della *restauratione* (ripristino della situazione politica del 1792), della *legittimità* (giustificazione delle rivendicazioni dinastiche dell'Ancien Régime), della *solidarietà* (politica comune di difesa degli interessi dei sovrani legittimi).

La Santa Alleanza, fra l'Austria cattolica, la Prussia protestante e la Russia greco-ortodossa, nacque il 20.09.1815 e sancì il diritto all'inter-

vento contro ogni aspirazione nazionale e liberale; alla Santa Alleanza aderirono tutti i monarchi europei eccetto il Papa ed il Sultano e se ne allontanò l'Inghilterra, poiché il Parlamento inglese respinse il principio del diritto d'intervento. Nata con orizzonti politici ben delineati, la Santa Alleanza può essere considerata come la prima organizzazione sovranazionale finalizzata al mantenimento della pace dell'era moderna.

L'incessante attività diplomatica di Metternich, in chiave europea, continuò e si estrinsecò nei Congressi internazionali di Aquisgrana (1818: la Francia venne riammessa a pieno diritto nel novero delle Potenze europee), di Karlsbad (1819: risoluzioni contro le posizioni assunte dalla Confederazione germanica), di Troppau (1820: dichiarazione del diritto d'intervento per il mantenimento dell'ordine costituito), di Lubiana (1821: intervento a Napoli e in Piemonte), di Verona (1822: intervento in Spagna).

Nel 1830 con lo scoppio dei movimenti insurrezionali a Parigi, nei Paesi Bassi (rivolta dei Belgi), in Germania ed in Polonia, il Metternich vide in pericolo il sistema scaturito dal Congresso di Vienna, il

suo sistema, prese quelle che riteneva le opportune misure e colse inoltre l'occasione per rinnovare l'alleanza con la Russia e la Prussia.

Nel 1835 alla morte dell'imperatore Francesco I, grande estimatore e protettore del Cancelliere, salì al trono Ferdinando I, mentalmente limitato ed affetto da epilessia. Questa successione fu il frutto degli interessi del Metternich, che aveva operato presso Francesco I per allontanare pericolosi oppositori del suo sistema e della sua persona, quali i fratelli dell'imperatore, gli arciduchi Carlo e Giovanni e il secondogenito Francesco Carlo (padre di Francesco Giuseppe).

L'imperatore morente aveva ascoltato i consigli del Metternich ma di sua iniziativa, nel testamento, aveva previsto la costituzione di un organo che doveva affiancare il suo successore, la "conferenza di stato", di cui Metternich faceva parte nel ruolo di *primus inter pares*.

Per la prima volta nella sua esperienza politica si trovò a vivere il suo peggior incubo: l'essere parte di un organismo parlamentare, ove tutti avevano diritto di parola e di esprimere il proprio dissenso. In quella "conferenza di stato" di avversari, il Cancelliere ne contava

molti: fra gli altri, il conte von Kolowrat-Liebsteinsky. L'influenza di Metternich andò scemando, soprattutto in politica interna.

Le rivoluzioni di Parigi, Berlino e Vienna del 1848 segnarono la fine della sua esperienza politica; costretto a fuggire dalla città in rivolta, Metternich visse per tre anni in esilio a Londra ed a Bruxelles.

Rientrato a Vienna nel 1851 vi si stabilì da pensionato e visse gli ultimi anni da consigliere inascoltato.

Klemens Wenzel Lothar di Metternich-Winneburg morì l'11 giugno 1859 in Vienna; le sue spoglie si trovano nella tomba di famiglia di Plasy, nei pressi di Pilsen, sul portale è scolpito il motto "Pax vobis".

La Pace e l'Europa furono il suo sogno ed il suo obiettivo.

Dall'analisi degli eventi aveva ricavato la convinzione che solo l'equilibrio delle forze avrebbe assicurato stabilità e pace all'Europa e nella ricerca e nella costruzione di questi equilibri spese tutte le sue energie ed utilizzò tutti gli strumenti che la diplomazia offriva.

In quest'ottica, nel 1806, finalizzato alla limitazione dell'espansione francese, elaborò un progetto di divisione del Vecchio Continente in due zone d'influenza.

Ad ovest di una linea che correva dalle foci del Weser fino all'Adriatico, passando per i Monti Metalliferi e l'Inn, l'Europa sarebbe stata lasciata all'impero napoleonico; la parte di continente ad est di quella linea si sarebbe dovuta unire in un patto di alleanza difensiva concluso fra l'Austria, la Russia e la Prussia: una comunità di monarchi in una "Confédération de l'Orient". Un progetto che fu vanificato, ancora in

embrione, dalla sete di conquista di Napoleone.

Era all'incirca, una Jalta a rovescio, un'anticipazione di ciò che, quasi 140 anni dopo, sarebbe stata l'Europa della Nato e del Patto di Varsavia.

Passata la bufera napoleonica, durante il Congresso di Vienna, si adoperò per realizzare il suo progetto: la Santa Alleanza, uno strumento che impegnava i contraenti alla reciproca assistenza in caso di turbamento dello status quo ma che, soprattutto, li costringeva a confrontarsi, a regolare ed a risolvere con le trattative i reciproci contrasti politici e le divergenze economiche.

Sognò un'Europa pacificata, politicamente matura e soprattutto solidale, riuscì a realizzarla solo in parte ma non v'è dubbio che, a parte conflitti confinati su teatri limitati, i frutti del Congresso di Vienna assicuraronò al Vecchio Continente il periodo più fecondo di pace di cui il continente abbia goduto.

L'equilibrio e la lungimiranza dell'opera diplomatica di Metternich emergono dalla valutazione del confronto fra le disposizioni della seconda Pace di Parigi del 1815 di cui fu incontrastato protagonista, e quelle del Trattato di Versailles del 1919; nel primo caso, la Francia venne trattata con onore e misura; nel secondo i vincitori diedero libero sfogo ad una stolido bramosia di distruzione e di svilimento del nemico, che pose le premesse per un'altra immane tragedia.

Su di lui Albert Sorel, storico francese, ha scritto:

"Era un diplomatico di altissimo livello, senza pari nel suo tempo e nel

suo tipo, e meritò di guidare l'Europa fintanto che l'Europa meritò di essere guidata dalla diplomazia".

ed ancora:

"Il tentativo compiuto dal congresso di Vienna di dare all'Europa i caratteri fondamentali di una organizzazione, costituiva un progresso, non un ritorno al passato."

Henry Valloton, diplomatico svizzero e Presidente del Consiglio federale elvetico ricorda che Metternich fu:

"il propugnatore di un'unione degli stati europei, il precursore degli uomini di buona volontà che fondarono la Società delle Nazioni e di quelli che chiamarono in vita l'Organizzazione delle nazioni unite."

Henry A. Kissinger, Segretario di Stato statunitense, consigliò ed applicò il sistema metternichiano:

"Metternich faceva una politica ch'era dello status quo per eccellenza...il cui unico scopo era la stabilità, non l'avverarsi di ideali, e equilibrio è la definizione classica dell'esperienza storica la quale c'insegna che nessun ordine ha consistenza se non è garantito anche materialmente dalle aggressioni."

Agli attuali politici europei impegnati nella costruzione del pianeta Europa è opportuno ed auspicabile che non sfuggano i confini dell'Europa di K.W.L Metternich: per il grande **statista**, l'Europa si estendeva dall'Atlantico agli Urali, dall'Artico al Mediterraneo.

A coloro che pensano che nulla dell'opera politica del Metternich gli sia sopravvissuto, vale la pena di ricordare che la garanzia di "neutralità perpetua", di cui gode la Confederazione elvetica, è stata deliberata nel Congresso di Vienna.

www.mitteleuropa.it

le nostre notizie in tempo reale ... e molto di più

Le interviste... (im)possibili

La vestale di Mlinsko

di Giuseppe Passoni

Cividale del Friuli, 12 febbraio 2007

Il tempo di questa intervista giunge all'improvviso; non era programmata per questo scorcio di uno strano inverno in cui le temperature sono costantemente "fuori stagione" e si discute se non ci si trovi in un interminabile autunno o piuttosto una precoce primavera...

L'idea era di occuparmi di altre vicende, magari più liete di personaggi "nuovi" e non invischiati, come tutti quelli finora "incontrati", nella palude stigea della storia del novecento mitteleuropeo.

"È tempo di voltare pagina" – pensavo tra me e me – "Ho già rincorso ed evocato forse anche troppi fantasmi in questi anni e non voglio dare l'impressione di provare un'insana soddisfazione nel ricercare le ferite che ancora non hanno smesso di sanguinare, o peggio, di essere catalogate quale precoce nostalgico del 'secolo breve'.

Così, mentre progettavo incontri con personaggi che fossero immersi nel tempo presente, con impegno e risultati tra le grandi opportunità che il recente allargamento dell'Unione Europea ha "regalato" ai paesi della "vecchia" Mitteleuropa, questo mio convincimento aveva preso ancora più forza ascoltando le parole del nostro Presidente della Repubblica, il quale in occasione della Giornata del Ricordo del tragico esodo del secondo dopoguerra delle popolazioni di etnia istro-veneta dai territori dell'Istria e della Dalmazia, aveva finalmente, senza omissioni, reso la giusta memoria al dramma di quelle popolazioni.

Ero felice, in modo ingenuo forse, ma sinceramente felice; il nostro Capo dello Stato fu un membro di spicco del Partito Comunista, al tempo della rivoluzione ungherese del 1956 era rimasto allineato e coperto alle posizioni filo-sovietiche del suo partito: udire quelle parole incondizionate di condanna sia dei fatti, che del silenzio fatto calare per così lungo tempo su quella tragedia dal nostro mondo politico, e dal suo ex partito in primis, per un attimo mi avevano dato l'illusione di vivere finalmente un momento atteso da sempre: ovvero l'accettazione condivisa di una tragedia nazionale, l'inizio della sua metabolizzazione nelle coscienze, la fine delle tristi strumentalizzazioni politiche e la nascita della possibilità di voltare pagina con maggiore serenità, consapevoli di quale strada abbiamo esattamente percorso sino ad oggi. Il quasi unanime plauso e la condivisione di gran parte delle forze politiche alle parole del Presidente avevano reso quella sensazione ancora più forte, permettendo alla mia illusione di crescere e di resistere ancora un po'.

Quell'infantile idillio è durato poco più di una nottata... il giorno seguente, mentre ancora molto assonnato e poco assennato, consumavo il rituale della toeletta quotidiana innanzi allo specchio del mio bagno provando il consueto disappunto per ciò che vi vedevo riflesso, il Presidente della Repubblica di Croazia attraverso le notizie diffuse dalla Radio, mi riportava alla realtà, con assoluto tempismo, evitando così

l'inutile perdurare di quello stato di fanciullesca beatitudine.

Il Capo dello Stato croato accusava il nostro Presidente di revanscismo, razzismo e di malcelata intenzione di ridiscutere i trattati di pace e di aver taciuto sulle reali cause che hanno portato al termine della seconda guerra mondiale alle violenze sui "collaborazionisti" del regime fascista e all'esodo istriano - dalmata, ovvero l'aggressione e la violenta politica di "italianizzazione" perpetrata dallo stesso regime mussoliniano a danno delle popolazioni slave della zona, prima e durante la seconda guerra mondiale.



"Ecco che ci risiamo! Il sonno dei fantasmi è stato turbato ancora una volta di più, il tempo proprio non vuole passare, le lancette dell'orologio non vogliono sbloccarsi dal 1945" – ho pensato subito, appena scosso dalla notizia – "Altro che "nuova" Europa! Qui bisogna subito ritornare in fretta a fare il cacciatore di spettri, se non altro per rendere la loro veglia forzata meno

solitaria, visto che sembra impossibile augurargli un definitivo e liberatorio "Requiescat in pax!"

E così ho annullato tutti gli impegni della giornata, sono salito in macchina e di gran carriera sono partito dalla mia Cividale in direzione del valico italo-sloveno di Stupizza-Robi, destinazione Mlinsko, un piccolo villaggio attraversato dalla strada che unisce Kobarid a Tolmin: l'appuntamento con la Sig.ra Majda Koren non poteva aspettare un minuto di più e non solo per l'età ormai molto avanzata del mio nuovo "bersaglio"!

In meno di 45 minuti mi trovo sulla porta dell'abitazione della signora Majda; la giornata quasi primaverile, lo splendido paesaggio della Val Natisone e della Soča, la vista delle cime del Matajur e del Krn, appena "sporcate" dalla neve, questa volta non mi hanno rasserenato l'animo come accade di solito, ma hanno suscitato nella mia mente il vivo pensiero che quel paesaggio paradisiaco, neppure 100 anni fa, fu lo sfondo per uno dei più sanguinosi mattatoi della prima guerra mondiale. Neppure l'agevole attraversamento del confine non è riuscito a rincuorarmi: anzi, appena lasciato il posto di polizia sloveno il mio pensiero non si è rivolto all'ormai imminente abolizione anche fisica del confine stesso, ma bensì mi sono ritornate in mente immagini inquiete della mia infanzia, ovvero quando con mio padre ogni sabato, ci recavamo in macchina in "Jugo" a fare il pieno di benzina e a comperare la carne. Un brivido mi è corso lungo la schiena, per un attimo all'altezza di Robič, dove la repentina uscita di un cacciatore dal bosco è stata scambiata dai miei sensi per l'attraversamento dei miliziani che all'epoca pattugliavano il confine con la stella rossa sulla bustina, il kalashnikov imbracciato minacciosamente e scrutavano in modo assai poco amichevole le auto di passaggio; constatare prontamente che la loro vecchia caserma sulla sinistra, con la scritta "Naš Tito" ben in evidenza, ha lasciato il posto ad un Casinò dalla benaugurate insegna

di "Aurora" mi ha solo parzialmente sollevato, così come il pagamento in euro del caffè nella gostlina "pri Franku" mi ha fatto solo venire in mente i tempi in cui mio padre nascondeva nei calzini i dinari per pagare carne e benzina e così ho rivissuto anche la tensione che regnava dentro la nostra Fiat 128 quando i finanzieri ci indirizzavano la frase di rito "Cosa dichiara?"; i doganieri jugoslavi ci rivolgevano parole incomprensibili invitando il papà ad aprire il bagagliaio della macchina e subito dopo, superato il blocco, mia madre si arrabbiava con lui perché voleva sempre portare "i bambini" appresso e cercava di farsi promettere che non l'avrebbe più fatto.



*Mlinsko - Slovenija,
13 febbraio 2007*

Avvolto in quella fitta nebbia di ricordi non mi sono neppure accorto che la Sig.ra Majda Koren, già da tempo, mi stava fissando in silenzio sull'uscio di casa sua...

Non me l'ero immaginata così giovane; già dubitavo che oggi ci fossero ancora persone interessate a storie come la mia... al più pensavo a qualche vegliardo come la qui presente... Entri pure, non mi faccia stare in piedi...

Mi scusi signora Majda, ero troppo assorto in cattivi pensieri... grazie per aver accettato la mia richiesta.

- le dissi come fulminato dalla sua presenza e dalle sue parole pronunciate lentamente con un filo di vo-

ce. Quasi ipnotizzato dal suo sguardo, la seguo nel breve corridoio che conduce nella sua cucina; fin da subito capisco di trovarmi innanzi ad una donna che ha negli occhi "la memoria del mondo": Majda Koren è nata nella primavera del 1914, nel villaggio di Livek, neanche una decina di chilometri da Mlinsko, più in alto di 600 metri sul livello del mare, forse a un chilometro con il confine oggi tra le Repubbliche di Italia e Slovenija, all'epoca tra la Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, parte dell'Impero d'Austria - Ungheria e la Provincia del Friuli, parte del Regno d'Italia. Si è seduta vicino ad una vecchia stufa, che ogni tanto apre per introdurre i ciocchi di legna che con cura verifica ed estrae da una cesta ricolma, e continua a fissarmi in silenzio; nonostante un certo imbarazzo non riesco a distogliere lo sguardo: i suoi grandi occhi di un celeste chiarissimo, mobilissimi e vivaci, che chissà quanti cuori devono aver rapito in gioventù, riescono ad oscurare tutto il resto: lo spoglio arredo della stanza, il forte odore della legna bruciata, l'esile e minuto corpo della donna, il suo volto quasi incartapecorito e avvolto in un fazzoletto nero. Mi sembra di vedere gli occhi vivi e colmi di curiosità di un bambino, incastonati come due gemme luminose nel corpo spento di una mummia; non posso non pensare di avere di fronte la prova vivente di come il nostro corpo, le nostre membra, altro non siano che il luogo fisico incaricato di dare temporaneo "rifugio" al nostro "spirito".

Sono nata nel 1914 da una famiglia di contadini-montanari insediata in questa valle da almeno 1400 anni... Mio padre e mia madre erano nati qui 20 anni prima, così come i loro padri e le loro madri e via via indietro fino alla notte dei tempi, presumibilmente fino a quando, provenienti da un'area dei Carpazi nel VI secolo d. C., una delle tante tribù slave giunse in queste terre, spinte dalla violenta avanzata della popolazione turcica degli Avari, prima che a loro volta, intorno all'anno 900, dopo es-

sere stati sconfitti da Carlo Magno, venissero dispersi per sempre dai Magiari, i quali si stabilirono nei territori dell'attuale Ungheria, della Transilvania, della Voivodina e di parte dell'attuale Slovacchia.

L'introduzione storica così accurata non mi colse particolarmente di sorpresa, sapevo bene che Majda si era laureata in Slavistica all'allora neonata Università di Lubiana nel 1937...

Scommetto che anche lei sta pensando che sono una vecchia noiosa, che non perde l'occasione per far trasparire la passione per la storia del suo popolo e che non riesce a nascondere l'orgoglio per essere stata una delle prime laureate dell'Università di Lubiana.. Non è vero?

Questa volta sì che fui colto di sorpresa! Non bastava l'incredibile luce che emanavano i suoi occhi a rendermi agitato, quella donna sembrava persino in grado di leggermi nel pensiero...

Non serve che mi risponda, amico mio... ***riprese Majda, dopo aver invano atteso da parte mia un cenno di risposta...*** Anzi, le dirò di più, non mi servono nemmeno le sue scuse; se lei è venuto qui deve aver già calcolato l'incomodo di colloquiare con una donna che guarda costantemente all'indietro, anche quando gli occhi fissano l'orizzonte... Non è forse in fondo questo che cerca?

Ha ragione signora Majda, sono qui per sapere quello che scrutano i suoi occhi all'indietro, anche adesso che mi fissano e mi mettono a disagio, perché sono convinto che quelle sue "visioni" sono le uniche che mi possono aiutare a guardare in modo consapevole il mio presente e soprattutto a cercare di vaticinare il mio futuro in maniera più obiettiva.. *rispose in maniera ferma, cercando di essere il più convincente possibile.*

No, la prego, non sia così banale... non mi deluda subito! Riponevo grande interesse in questa visita, pensavo di

incontrare finalmente una persona originale, ero curiosa di conoscere da vicino questo "cacciatore di fantasmi", colui che mi dicevano si rifiuta di cercare i "grandi" personaggi; colui che invece di rincorrere quelli che riempiono i libri e che con le loro decisioni si dice abbiano "fatto" la Storia, vaga alla ricerca degli "anonimi" che l'hanno subita e che per questo l'hanno "fatta" davvero... Altro che originalità, lei invece esordisce con l'aforisma più noto che si ricordi, quando si cerca di dare a noi stessi un alibi alla nostra insana passione per le cose ingiallite e polverose e di imporre agli altri un preteso nobile valore al tempo che non dedichiamo alle occupazioni più utilitaristiche in senso economico... ***mi interruppe subito Majda, usando un tono che aveva il sapore di un deluso rimprovero.***



Si riferisce a "La Storia è maestra di vita?"

Appunto! Io non voglio credere che lei riempia i suoi taccuini in ossequio a quella colossale sciocchezza... la Storia non ha mai "insegnato" nulla a nessuno...

Mi permetta, Signora, La Storia insegna eccome, sono i suoi "allievi" che non intendono imparare le lezioni...

Lei insiste nel volermi deludere, amico mio? La prego, mi dica che lo sta facendo apposta ad essere così convenzionale... Un vero Maestro è colui che trova sempre il modo di for-

mare i suoi allievi, non quello che li riempie di nozioni e poi declina al senso del dovere dei suoi scolari la responsabilità dell'apprendimento... Lasci perdere ogni tentativo di dare un senso nobile al suo "tarlo"... con me può essere sincero fino in fondo, condividiamo lo stesso "furore"... Lei riempie le sue pagine ed insegua i "fantasmi" in ossequio allo stesso "fuoco misterioso" che bruciava dentro di me quando studiavo la storia del mio popolo cercando documenti nelle canoniche polverose delle Pievi che si trovano nelle mie vallate.

Non c'è nulla di nobile o eroico in questo, ma solo rispondere senza fare opposizione al nostro destino. Lo stesso destino che spinge lo speculatore a rischiare le sue fortune giocando in borsa o il chirurgo a "macellare" il corpo dei suoi pazienti...

O il ladro a rubare in banca... arrivo a questo se seguo il suo ragionamento!

Proprio così! Anche il ladro a rubare in banca... se è quello che brucia nelle fiamme del suo "fuoco misterioso"...

E il "Libero Arbitrio"? Non mi dirà che anche questo è una sciocchezza priva di senso?

Certo che non lo è... ma dia retta a questa vecchia megera slovena: l'unico, il vero arbitrio che abbiamo è quello di decidere se lasciarci bruciare nel nostro "fuoco misterioso", oppure se decidere di "spegnerlo".

Questa è l'unica cosa, che possiamo decidere nella nostra vita... e da questa scelta dipenderà il senso stesso del nostro "breve periodo", nonché il modo con cui saremo destinati a fare i conti con i nostri giorni.

Si può decidere insomma di sfidare il proprio destino ed di opporsi alla propria natura, se questa non ci piace?

Certo che si lo può decidere! Ma lo si può fare non per un moto egoistico, perché non ci "piace"... Decidere di spegnere il proprio "fuoco misterioso", quello sì che è vero eroismo, perché significherà di sicuro abbandonare il progetto a cui eravamo destinati ed inevitabilmente ci porterà grandi sofferenze interiori. Tutto questo lo si può fare solo se subentra o se viene a mancare un unico sentimento...

Non mi faccia indovinare...

Mi delude ancora... speravo si cimentasse...

Questo sentimento è l'Amore?

Adesso sì che non mi delude più! Alla fine ho fatto bene a seguire il mio istinto da vecchia megera e farla venire qui... mi dia però la prova che la sua non è stata una risposta casuale!

L'Amore è forse quel sentimento così forte che può permetterci di spegnere il "fuoco misterioso" quando bruciarci dentro ci farebbe da un lato si vivere compiutamente il nostro progetto, ma dall'altro ci allontanerebbe irrimediabilmente dai nostri affetti più profondi, così come la mancanza di questo sentimento può far morire sul nascere il "fuoco misterioso" per mancanza di ossigeno? Se questa è la risposta che lei reputa corretta, a me pare una gigantesca contraddizione...

Lei lo pensa davvero? Non si fermi in superficie... Prima bisogna amare se stessi..

Intende dire permettere al "fuoco misterioso" di bruciare dentro di noi e dargli continuo ossigeno?

Vede? Se non ci si ferma in superficie... continui Lei adesso...

... e una volta che abbiamo imparato ad amare noi stessi siamo pronti per decidere di amare qualcun altro più di noi stessi e quindi se ho ben capito, a moderare l'intensità del "fuoco misterioso" fino al punto, se del caso, a spegnerlo?

Quasi tutto giusto... a parte il finale: il "fuoco misterioso" non si può mai spegnere del tutto... l'amore potrà togliergli l'ossigeno, ma in ogni caso Lui coverà sempre sotto la cenere!

Tutto questo è sicuramente molto interessante signora Majda, ma temo che i miei lettori rimarrebbero delusi, se raccontassi loro solo le sue impressioni "filosofiche" sul senso della vita...

In questo caso la delusione sarebbero i suoi lettori, mio caro amico... io non credo li deluderà! In ogni caso, visto che lei pare sollecitarmi alla narrazione degli eventi a cui ho dovuto assistere, ecco serviti lei e, in questo caso, i suoi aridi lettori... la prego di non interrompermi e di non fare domande...

Majda a questo punto spense i suoi due fari calando le palpebre... fu come se nella stanza calassero le tenebre ed il gelo della morte paralizzasse cose e persone... persino le parole che Majda pronunciava senza nessuna emozione o trasporto sembravano arrivare direttamente dal "regno delle ombre", invece di rappresentare l'unica prova che la donna era ancora protagonista in questo mondo... "Alla faccia della mia passione per i fantasmi" – pensai – "questo clima spettrale forse è troppo anche per me!"

Come le dissi, i miei avi hanno abitato la vallata della Soča ininterrottamente dal VI secolo d.C. facendo sempre il "mestiere" dei contadini-montanari... prima al servizio dei Patriarchi di Aquileia, poi dei Conti di Gorizia e dalla morte dell'ultimo conte Leonardo avvenuta nel 1500, al servizio degli Asburgo, ininterrottamen-

te per più di quattro secoli sino al 1918, a parte le brevi parentesi veneziana dal 1508 -1509 e napoleonica del 1809 - 1813.

Dalla fine delle sanguinose scorrerie degli Ungari intorno all'anno 1000 e fino al 1918, per ben 900 anni quindi, i miei avi hanno condotto per lo più la stessa esistenza: hanno praticato la dura vita di ogni agricoltore di montagna, coltivando la terra ed allevando il bestiame per cederne i frutti, trattenuto lo stretto indispensabile per il mero sostentamento, al nobile di turno, quasi sempre di origine tedesca. Unici e sporadici eventi in grado di "turbare" l'andamento del vivere quotidiano furono alcune annate tra il 1500 ed il 1600 in cui comparvero ferocemente i Turchi a compiere razzie ed uccisioni e talvolta, nel corso dei



secoli, le rivolte, sempre soppresse con punizioni esemplari, contro gli esattori imperiali per l'aumento delle imposte che mettevano in crisi la già precaria sopravvivenza.

Per il resto la vita seguiva il ciclo delle stagioni della natura: si nasceva in casa, se si riusciva a sopravvivere al parto e ai primi anni e se si era maschi si finiva ad aiutare il nonno, il papà e gli zii nella cura dei campi e del bestiame, intorno ai 18 anni ci si sposava e se il sovrano non chiamava a servire le sue armi e probabilmente a morire in battaglia, si moriva intorno ai 50-60

anni dopo una vita dedicata al lavoro della propria terra; se invece nascevi femmina ti sposavi tra i 16 e i 18 anni, mettevi al mondo tutti i figli che la natura ti “concedeva” e insieme alla suocera e alle cognate accudivi alla cura della prole, della casa, non di rado aiutavi gli uomini nei campi e di solito morivi vedova tra i 60 ed i 65 anni... sempre se in precedenza eri stata capace di sopravvivere ai parti!

Come le dicevo, una vita intera scandita dai cicli della natura e del calendario dei riti cristiani: la religione era l'unico conforto per lo spirito e la risposta obbligata e “naturale” alle molteplici domande generate dal “fuoco misterioso”.

E tutto questo per 900 anni, di cui più di 400 sotto le insegne della monarchia Asburgica.

In pochi sapevano leggere o scrivere, però in molti conoscevano l'uso orale del latino che veniva appreso durante le funzioni religiose e quasi tutti i padri famiglia almeno un migliaio di vocaboli del tedesco, ossia tutte quelle necessarie per interagire con i funzionari imperiali per le questioni quotidiane; se è vero che i primi documenti scritti in lingua slovena, i testi di Freising o meglio i Brižinski spomeniki, paiono risalire al IX secolo d.C., sino al 1600 la lingua venne tramandata quasi esclusivamente in forma orale.

Lei, che so venire dal vicino Friuli, penso sia in grado di capire bene quanto le sto dicendo; in fondo la storia del suo popolo, se sostituiamo dal 1420 al 1797 sul vessillo dei “padroni” l'aquila bicipite e ci mettiamo il leone di San Marco, mi pare quasi gemella fino al 1866. E forse chi lo sa, magari anche nelle sue vene scorre un po' del sangue del mio popolo, visto che dopo le disastrose scorrerie degli Ungari, i Patriarchi di Aquileia chiamarono proprio la mia gente a ripopolare diverse zone del medio e basso Friuli abbandonate dai suoi antenati.

Nella seconda metà del 1800 qualcosa incominciò a mutare: la rivoluzione industriale varcò la Manica e le prime



fabbriche sorsero anche nel vecchio continente; così anche nelle nostre amene vallate si diffuse la notizia che ai confini settentrionali dell'Impero, ovvero nella Slesia, nella Boemia e in Moravia erano nati dei grandi opifici dove c'era forte richiesta di manodopera salariata... le condizioni di lavoro non erano certo migliori di quelle sui monti, ma il conseguimento di un salario fisso non esposto ai rischi delle intemperie iniziò ad attirare molte “braccia” dalle zone ove la pratica dell'agricoltura era resa particolarmente difficoltosa dalla conformazione del terreno.



La nostra valle non fece eccezione e molti iniziarono ad abbandonarla in quel periodo; mio padre non fu tra questi e così io nacqui, come lei sa, a Livek nel maggio del 1914.

Ma lo sviluppo industriale ed i connessi mutamenti sociali non furono l'unica cosa a cambiare nell'Impero durante il 1800: le élites dei vari gruppi etnici non tedeschi, che formavano la Monarchia bicipite, incominciavano a dare segni di insofferenza al secolare dominio della nobiltà germanofona e sull'onda dei proclami della rivoluzione francese iniziarono a rivendicare il diritto di ogni popolo a governarsi da sé. Fu così che, *oborto collo*, la Monarchia asburgica fu costretta un po' dalle armi e un po' con le concessioni, a perdere la quasi totalità dei territori “italiani” e a riconoscere all'Ungheria lo status di Regno e mettere nelle mani della sua nobiltà il potere sugli altri gruppi etnici che vi erano inclusi. Da questo riassetto si sentirono penalizzati pesantemente i notabili delle po-

polazioni slave e questo clima, di lì a poco, condusse allo scoppio della prima guerra mondiale e alla conseguente dissoluzione della duplice Monarchia.

Quando iniziarono le ostilità mio padre fu chiamato alle armi e dovette raggiungere a Trieste, il comando del 3° battaglione del 97° Reggimento Imperial Regio di Fanteria “Barone von Waldstätten”, destinazione l'estremo confine orientale dell'Impero, ovvero il fronte austro-russo in Galizia. “Naturalmente”, come quasi il 90% dei suoi commilitoni, non fece ritorno: ufficialmente appartiene alla categoria bellica dei “dispersi”; il suo corpo non è stato mai ritrovato, non figura negli elenchi dei prigionieri... io me lo sono sempre voluto immaginare in qualche landa lontana, sano e salvo, fuggito dagli orrori della guerra, rifarsi una vita scoprendo il suo “fuoco misterioso”...

E sa qual era la composizione etnica del suo Reggimento: 45% sloveni, 27% serbi e croati, 20% italiani ed il rimanente 8% gli ufficiali austriaci... Prima di partire, probabilmente immaginando quello che stava per scatenarsi di lì a poco, volle che mia madre, io e mio fratello lasciassimo la valle della Soča per raggiungere Ljubljana, allora si chiamava Laibach, dove mia mamma potè trovare occupazione quale governante nella casa di una famiglia nobile di origini viennesi e così soddisfare le nostre esigenze di vitto e di alloggio.

All'inizio fu molto dura... mia madre, una orgogliosa montanara che si trovava di punto in bianco a fare la serva in città, con tutte le notizie terribili che venivano dalla nostra valle, divenuta dall'estate del 1915 addirittura zona di operazioni belliche con l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria... Ma invece, quella tragedia epocale si trasformò per me in una grande opportunità: venire a conoscenza con il mio “fuoco misterioso”. Quando la guerra terminò con la sconfitta dell'Austria - Ungheria, la dissoluzione dell'impero e la nascita del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni avevo quasi 5 anni, tutti vissuti in una casa di nobili e pronta ad imparare a leggere e scrivere nella

mia lingua frequentando a Ljubljana le scuole elementari slovene. Mia madre decidendo di rimanere a Ljubljana, visto che la nostra casa di Livek era andata completamente distrutta e che tutta la valle della Soča era entrata a far parte del Regno d'Italia, mi stava offrendo la possibilità di fare quello che nessuno dei nostri avi, dal VI secolo in avanti, non aveva mai avuto occasione di fare!

Da quando entrai nella scuola elementare del quartiere di Siska nel 1919 a quando nel 1937 mi laureai in Slavistica all'Università di Ljubljana fui una "divoratrice" di libri, assalita continuamente da una insaziabile bramosia di sapere e da una curiosità per la storia del mio popolo che non mi lasciava neanche per un attimo. Pensi che coincidenza... quando fu fondata l'Università slovena era il 1919 ed io iniziavo le scuole elementari... Mi sono sempre domandata da dove nascesse tutta quella curiosità, tutta quella necessità di sapere che a volte mi toglieva quasi il sonno... Che fosse stata la prima infanzia passata in quella casa di nobili viennesi piena di libri? Che la polvere che si annidava nelle pagine di quei tomi fosse stata una sorta di "polvere magica" il cui contatto in tenera età mi aveva consacrata ad una vita di studi? Avevo conosciuto il mio "fuoco misterioso"...! Spesso mi sono domandata se senza quella guerra che ha distrutto milioni di famiglie in tutta Europa, che di mio padre non mi ha lasciato neppure il ricordo del timbro della sua voce ma solo la fotografia di un uomo, come altre centinaia di migliaia, in "posa" con l'uniforme di un esercito che non è mai più esistito, avrei mai potuto conoscere il mio "fuoco misterioso"... Oggi so che fu un grande atto di amore verso me stessa, lasciarmi avvolgere completamente dalle sue fiamme; forse inconsapevolmente, ma avevo scelto, senza riserve, di conoscere il senso della mia vita e in quegli'anni, non ci furono nulla e nessuno in grado di togliere o solo limitare l'apporto di "ossigeno" a quell'incendio. Mia madre morì nel marzo del 1941, nello stesso mese in cui ottenni la mia prima classe d'insegnamento all'Università di Ljubljana e in cui mio fra-

tello Aleksander venne richiamato alle armi dall'esercito del Regno di Jugoslavia, destinazione Sussak, vicino a Fiume, oggi Rijeka, per presidiare con il suo reparto l'allora frontiera con l'Italia... la mia terra stava per essere di nuovo sconvolta dall'ecatombe di un'altra guerra scatenata in Europa già nel 1939!

Se le vicende della mia famiglia scaturite a seguito della prima avevano permesso probabilmente la nascita ed il divampare del mio "fuoco misterioso", quello che accadde per effetto della seconda ne causarono temporaneamente la riduzione ad una minuscola brace nascosta sotto un cumulo di cenere.

Nell'aprile del 1941, in meno di due settimane il giovane, e già instabile, Regno di Jugoslavia cessò di esistere *manu militari*: l'Italia si annesse la Dalmazia, la metà occidentale della Slovenia, creando la Provincia di Lubiana e avocò a sé il controllo su di un Montenegro solo formalmente reso indipendente; la Germania estese direttamente il suo dominio sulla metà orientale della Slovenia ed il controllo sulla Serbia, ridotta ad una sorta di protettorato del Reich, l'Ungheria si annesse la Vojvodina, la Bulgaria buona parte della Macedonia mentre la Bosnia fu inserita nel nuovo stato di indipendente di Croazia, alleato dell'Italia e della Germania.

Penso che nessuno dei suoi connazionali avesse la ben che minima idea di aver contribuito non già all'allargamento dei propri confini o del proprio "spazio vitale", come si usava dire a quei tempi, ma bensì alla rottura di un novello vaso di Pandora e di aver varcato non già una semplice linea di demarcazione invadendo la Jugoslavia, ma di essersi incamminati sulla strada verso l'Inferno, varcando le porte dell'Ades.

Se la resa dell'esercito jugoslavo fu quasi immediata e praticamente senza combattimenti, i megalomani disegni di Mussolini ed Hitler di "pacificare" quell'area secondo le proprie in-



fami politiche nazionalistiche di occupazione, si rivelarono un colossale abbaglio, oltre che un crimine contro l'umanità, pagato con il sangue di qualche milione di morti.

Il governo monarchico jugoslavo fuggì in esilio a Londra, mentre sul territorio buona parte degli ufficiali serbi, fedeli alla monarchia, or-

ganizzarono immediatamente un movimento clandestino di resistenza contro gli occupanti, contemporaneamente alla nascita di un esercito popolare di liberazione nazionale guidato dal comunista croato Tito. Queste due formazioni, accomunate solo dallo stesso nemico, ovvero gli invasori italo-tedeschi, in realtà nutrivano un odio profondo l'una verso l'altra in quanto i primi, chiamati Cetnici, combattevano per la restaurazione di una Jugoslavia guidata da una monarchia serba anticomunista, mentre i partigiani di Tito intendevano la lotta armata non solo come un mezzo per liberare il paese ma anche, e con una determinazione che sfumava nel fanatismo, per la creazione alla fine delle ostilità di un nuovo ordine sociale e di una Jugoslavia comunista. Non dimentichi poi, che le milizie dello stato "indipendente" di Croazia, i



cosiddetti "Ustascia", apertamente anticomunisti e nazionalisti, combattevano ferocemente sia i Cetnici che i partigiani titini con lo scopo di eliminarli completamente, al fine di creare uno stato croato più grande ed egemone in tutta l'area ex jugoslava. In questo clima da "tutti contro tutti, nessuno escluso, fino all'ultimo sangue", i vostri soldati dovevano garantire l'ordine ed i vostri impiegati statali dovevano svolgere la missione

“civilizzatrice” di Roma per italianizzare forzatamente le terre ora slovene, ora croate che il governo fascista aveva deciso di annetterci. Ci tentarono, eccome! Probabilmente pensavano che fosse sufficiente seguire i metodi già usati tra le due guerre nelle mie vallate e nei territori ottenuti dalla dissoluzione dell’Austria - Ungheria, come ad esempio la chiusura delle scuole, la proibizione all’uso della lingua slovena o croata negli uffici pubblici e durante le funzioni religiose e le discriminazioni a favore dei nuovi residenti italiani. Non poteva però bastare questa volta: i soldati erano oggetto di continui attentati, di sabotaggi frequenti e la popolazione opponeva una fiera resistenza; così si pensò di rincarare la dose: distruzioni di villaggi, fucilazioni di civili per rappresaglia, internamenti in campi di concentramento locali prima e poi deportazioni in campi situati sul vostro territorio metropolitano e da cui, per le condizioni di “vitto ed alloggio” che si trovavano era difficile ritornare vivi. Uno aveva sede anche nel suo Friuli, dovrebbe saperlo.

A Gonars?

Sì, proprio a Gonars. La zia che abitava in questa casa e i miei due cugini che allora avevano 12 e 15 anni ebbero la sorte di “frequentarlo” e di non farci ritorno... *il volto di Majda, sempre con gli occhi chiusi, restò immobile senza manifestare neppure questa volta una qualsiasi emozione.. Dentro di me iniziò invece a crescere un sentimento di dolore e di vergogna e senza accorgermi di averla interrotta, la interruppi di nuovo...*

Immagino i suoi sentimenti verso il popolo italiano...

Lei immagina molto male, caro amico... *i suoi occhi si aprirono di colpo e mi fissarono in profondità; fu come se improvvisamente quell’atmosfera cupa si diradasse, come vedere le tenebre della notte che iniziano a svanire per effetto del sorgere del sole...* io non nutro nessun sentimento particolare verso il suo popolo, né verso

altri: i popoli non sono né buoni né cattivi; le persone, talvolta, lo possono essere e niente come la guerra permette agli individui di far emergere il loro meglio o il loro peggio.

Le avevo chiesto di non interrompermi fino alla fine... Le rinnovo la domanda, nel suo interesse...

Solo dopo che Majda mi vide annuire convinto alla proposta con un cenno del capo, chiuse di nuovo gli occhi e riprendendo il suo racconto, fece nuovamente calare le tenebre in quella che sapevo essere stata una dimora di vittime innocenti degli effetti dell’aggressione italiana del 1941...

Il motivo per cui mia zia e i miei due cugini furono deportati a Gonars erano mio zio e mio fratello; mio zio era renitente al richiamo alle armi nel Regio Esercito, cui in tempo di pace aveva prestato servizio giurando fedeltà al vostro Re, mentre mio fratello era fuggito da un campo di concentramento cui era tenuto prigioniero dopo la resa del suo reparto a Sussak durante i primi giorni dell’invasione. I vostri comandi militari erano convinti che tutti e due si fossero aggregati alla resistenza clandestina comunista; in base ad un consolidato vezzo italico, avevano ragione solo al 50%: mio fratello aveva effettivamente “abbracciato” la lotta armata e la fede comunista, ma mio zio si nascondeva tra i boschi solo per non lasciare da soli moglie e figli... “naturalmente” quando i vostri soldati deportarono la sua famiglia, anche lui incominciò la sua battaglia personale contro tutto quello che, cose o persone che fossero, in qualche modo potesse essere collegato al vostro tricolore o ai vessilli fascisti. Mio zio morì durante un combattimento con i soldati tedeschi nel settembre del 1943, a Tolmin, mentre cercava insieme ad alcuni compagni di asportare materiale bellico dalla caserma abbandonata dai vostri Alpini dopo l’armistizio dell’8 settembre. Mio fratello invece fece “fortuna” nella lotta armata e nel partito comunista, fino a diventare uno degli esponenti di spicco del partito finita la guerra... evidentemente anche lui

scoprì durante quegli anni tormentati quale era il suo “fuoco misterioso”. E lo alimentò per bene negli anni a seguire, tanto che io ebbi la possibilità di rientrare in questa casa solamente dopo la sua morte.

Pur senza guardarmi, Majda fu in grado di percepire il mio vivo stupore nell’udire quelle ultime parole e la mia incapacità a darle un senso.

Non sprema la meningi per cercare una soluzione, caro amico: siamo ormai prossimi alla fine della storia ed è il momento di raccontarle cosa fu di me e del mio “fuoco misterioso”...

L’arrivo “dell’Italia” a Ljubljana causò anche a me diversi “problemi”: i corsi all’Università furono sospesi ed io persi inizialmente il lavoro; la mia fortuna fu che un veneziano, il cappellano militare della divisione di fanteria Granatieri di Sardegna, acuartierata nel quartiere di Moste, fosse uno studioso di slavistica e recatosi nella biblioteca della mia facoltà per delle ricerche personali mi conobbe e fece in modo che in qualche maniera riuscissi a sopravvivere e ad alimentare comunque il mio “fuoco misterioso”. Fu grazie a questo cappellano che iniziai ad imparare l’italiano e che conobbi Guido, o meglio, in quel momento solo il sottotenente Guido Montaldo, l’uomo destinato a spegnere momentaneamente il “fuoco misterioso”. Fu tutto così privo di senso nella sua banalità... io scendevo le scale della biblioteca, lui saliva per raggiungere don Moretti, il cappellano, in sala consultazioni; involontariamente ci scontrammo ed io caddi in terra... dal momento che guardai quell’uomo nei suoi occhi, che sentii quello sguardo ricambiato e sentii le sue mani aiutarmi a rialzarmi da terra





e percepii la sua preoccupazione per la mia caduta... ecco da quel momento... io non riuscii più a pensare ad altro!! Non ero riuscita a capire quale fosse l'origine del mio "fuoco misterioso" ed ora ancora meno ero in grado di comprendere la causa di quel sentimento tumultuoso che, contro ogni logica, aveva spento le fiamme. Un italiano, per di più un ufficiale di un esercito straniero che stava maltrattando il mio popolo, quel popolo al cui studio della storia e della lingua avevo dedicato sino a quel momento ogni energia, un uomo con cui a stento ero in grado di comunicare, addirittura di qualche anno più giovane di me!

Coltivammo quella folle reciproca passione prima clandestinamente e poi, noncuranti delle più che probabili conseguenze, anche apertamente... Le lascio immaginare: per i miei connazionali ero diventata una donna della peggior razza, una "prostituta" che si era venduta al nemico più detestato mentre mio fratello, un partigiano comunista, mi minacciò di strangolarli con le sue mani se non avessi posto fine a quello "scempio" nel più breve tempo possibile! Considerazioni non molto più lusinghiere, peraltro, le raccoglievo anche tra gli italiani, dai quali ero considerata poco più che una ruffiana che, appartenente ad una razza inferiore, cercava di elevarsi dai suoi simili.

Ma quell'altrettanto misterioso sentimento che aveva tolto tutto l'ossigeno e quindi alimento al "fuoco misterioso", era dirompente; tutto quello che accadeva intorno a me e Guido aveva i contorni pallidi, quasi inconsistenti, rispetto alla luce accecante del nostro amore.

Quando giunse l'armistizio dell'8 settembre 1943 e lo sfacelo dell'esercito e della presenza istituzionale italiana



temetti il peggio: Guido era in licenza a Milano e don Moretti si trovava a Venezia mentre io ero rimasta sola, a fronteggiare in quei giorni la violenta esplosione dell'odio indiscriminato contro tutto ciò, cosa o persona, che potesse in qualche maniera essere collegato all'Italia. Fuggii nella notte da Ljubljana, la mia città, come una ladra terrorizzata all'idea di incontrare mio fratello ed i suoi compagni. L'idea era

di raggiungere il Friuli per poi proseguire nella ricerca di Guido. Venni invece fermata nei pressi di Most na So i da un gruppo di partigiani, ai quali feci credere che stavo raggiungendo mia zia a Mlinsko; erano giornate di grande confusione, ove la vita di tutti era appesa ad un esile filo: circolavano soldati italiani sbandati, partigiani che volevano disarmarli e che cercavano gli ufficiali che si erano comportati più duramente durante i lunghi mesi dell'occupazione per passarli immediatamente per le armi, semplici sciacalli ed opportunisti per compiere furti o vendette personali, truppe tedesche dal grilletto facile ed incattivite per il tradimento italiano; un momento di anarchia totale, dove tutti gli istinti più bestiali trovarono terreno fertile: bastava un nulla, un incontro sbagliato al momento sbagliato, una risposta "sbagliata" alla più banale domanda, una semplice somiglianza fisica con qualcuno di "sbagliato" e si finiva al creatore.

Fu così che mi fermai veramente da mia zia a Mlinsko, in questa casa, e rimasi nascosta per tutto il mese di ottobre, fino a quando, un giorno incontrai Guido! Non se lo aspettava vero? Quell'uomo era davvero più pazzo di me... si era arruolato come ufficiale nei bersaglieri di Salò, nel battaglione "Mussolini", sapendo che questo reparto era destinato alla difesa del confine orientale e che quindi la destinazione rappresentava una possibilità per stare di nuovo vicino a me.

Passai con lui nella val Bača tutto il periodo dall'ottobre 1943 sino alla metà di aprile del 1945... fu un'esperienza tremenda ma per certi versi meravigliosa; ogni ora che riuscivamo

a passare insieme, tra un rastrellamento e l'altro, veniva vissuta in maniera incredibile, con la consapevolezza che poteva essere ogni volta l'ultimo incontro; ogni volta che lui usciva dalla mia stanza lo guardavo cercando di scrutarlo bene in ogni piccolo dettaglio, pensando che quella poteva essere l'ultima immagine di lui, quella che mi avrebbe accompagnato per il resto dei miei giorni, tanti o pochi che potessero essere ancora quelli che il destino aveva riservato per me.

A metà dell'aprile del 1945, con il suo battaglione che aveva perso, tra morti e feriti, quasi il 75% dei suoi effettivi, era chiaro che oramai la resa nazifascista poteva giungere da un giorno all'altro e così Guido volle che io lasciassi il fronte: il rischio che anch'io cadessi nelle mani dei partigiani titini e magari in quelle di mio fratello, era diventato molto alto.

Naturalmente gli dissi che non ne volevo sapere di lasciarlo, che non m'importava nulla di mio fratello e del rischio di morire, ritenevo inutile la mia vita senza di lui: il mio "fuoco misterioso" era stato proprio ridotto ai minimi termini.

Fortunatamente per me, anche Guido mi amava davvero più di me stessa, ed una notte mi fece caricare nel sonno su di uno degli ultimi camion che partivano per l'Italia e mi fece portare dal suo sottufficiale più fidato in abiti civili, a Venezia, nella parrocchia di San Zaccaria da don Moretti.

La guerra finì di lì a poco in tutta Europa, ma nelle mie vallate, sul Carso ed in molte zone della Dalmazia ed in generale in tutta la Jugoslavia, gli orrori compiuti dalle vittoriose truppe di Tito sugli sconfitti, italiani, ustascia, cetnici, anticomunisti o collaborazionisti in genere continuarono ancora per alcuni mesi, in un clima di terrore molto simile a quello che si era diffuso nel settembre del 1943 dopo la capitolazione italiana; il tutto seguendo il motto da sempre sbandierato con orgoglio da mio fratello: "Morte al fascismo, libertà si popoli".

La Jugoslavia divenne uno stato comunista e certamente per me non c'era più la possibilità di rientrare nel mio paese, quale "collaborazionista" del nemico "fascista", né io ci tenevo

a rientrare in uno stato che si fondava su di una nuova illusione o meglio, su di una più sottile menzogna.

Il fascismo, in quanto idea, non poteva essere “uccisa” o “morire”... poteva essere solo confutata, e farlo non era poi certo un’impresa titanica, visto ciò che quell’idea criminale aveva prodotto. I popoli poi, in quanto tali, sono solo un’astrazione e pertanto non si poteva dare la libertà qualcosa che non esiste. Ciò che esistono sono semmai i singoli individui che compongono i “popoli” e quindi sono solo le singole persone che possono essere liberate.

Così invece, al motto di “Morte al fascismo, libertà ai popoli”, si finì per uccidere i fascisti, permettendo al fascismo di sopravvivere e ai fascisti superstiti di covare spirito di rivincita mentre, per garantire la libertà al “nulla”, si misero in catene gli individui per tutelare il potere dei singoli “rappresentanti” del “popolo”.

Si perse una grande occasione per creare davvero un mondo diverso da quello buio che era preceduto: le “idee”, invece di contribuire a salvare gli uomini, avevano di nuovo procurato la morte fisica o spirituale di molti altri esseri umani, confermando l’assunto che “La Storia non insegna un bel nulla”.

Quanto a me, furono il mio “fuoco misterioso” ed i buoni uffici di don Moretti a salvarmi: il mio italiano era diventato più che dignitoso e così fui assunta prima come lettrice, poi come assistente alla cattedra di lingue e letterature dei paesi dell’Europa Centro Orientale presso l’Università di Venezia; le braci sopite tornarono piano piano ad ardere e fino al 1984 credo di aver aiutato tutti gli studenti affetti dal mio stesso “fuoco misterioso” a far crescere il loro talento.

Per concludere voglio anticipare le sue ultime tre domande.. Che fine fece Guido e come mai vivo qui da sola dal 1994...

Stremato dal quel racconto più io di quella che doveva essere la mia “vittima” ultranovantenne, altro non potei che fare cenno di annuire mentre Majda, sempre con gli occhi chiusi, continuava imperturbabile, quasi

senza badarmi e scandendo lenta e precisa le parole...

In realtà con esattezza fino allo scorso anno non seppi nulla di certo, da quella notte del 20 aprile 1945 in cui lo vidi per l’ultima volta prima di addormentarmi vicino a lui, dopo aver fatto l’amore in una tenda nei pressi di Grahovo nella val Bača. Ufficialmente era disperso, proprio come mio padre, trent’anni prima, in Galizia nel 1915. A differenza di mio padre però, che nella mia infanzia immaginavo vivo, a rifarsi una vita in qualche landa lontanissima della Russia sperando che un giorno sarebbe rientrato a casa portandomi una Matrioska, per Guido fin da subito sentivo nel mio profondo che era morto. Per lunghi anni dopo la fine della guerra era impossibile sapere persino dell’esistenza, prima che della sorte, di quei bersaglieri “fascisti”; si sentivano ogni tanto racconti tremendi sulla fine di chi non era più rientrato in quel mese di maggio del 1945 dalle zone orientali, peraltro subito zittiti e negati dalla comunità “ufficiale” e dalle istituzioni. Molti di quelli che sapevano tacevano, per vergogna o per paura di ritorsioni.

Un giorno del 1980, l’ultimo anno in cui ho insegnato alla facoltà di Venezia e in cui, scherzi del destino, morì il Maresciallo Tito, si presentò nel mio studio in Università un mio coetaneo che asseriva di ricordarsi ancora di me, a suo dire “la bellissima donna del suo capitano Montaldo”.

Dopo le frasi e le “bugie” di circostanza – lei è ancora così bella, signora – mi disse di essere l’unica persona ancora vivente che probabilmente vide vivo il capitano Montaldo, o meglio il “mio Guido”. Lo ascoltai con trepidazione... mi raccontò che la mattina del 29 aprile il reparto stava marciando da Tolmin verso Kobarid per raggiungere l’Italia, quando fu circondato da un numero soverchiante di partigiani che gli promisero la li-

bertà di rientrare in Patria, se avesse subito consegnato le loro le armi; Guido e tutti loro naturalmente non credevano a quella offerta, ma rifiutarla sarebbe stata ugualmente morte certa... ci fu un rapido conciliabolo, la maggioranza voleva morire con le armi in pugno colpendo più nemici possibile, ma Guido disse che la guerra era finita e che erano già troppi i morti senza senso e così li convinse a deporre le armi... i soldati vennero separati dagli ufficiali e tutti furono condotti nella caserma abbandonata di Tolmin, dove passarono una notte di veglia in silenziosa angoscia, intervallata ogni tanto dal crepitare delle mitragliatrici proveniente dal bosco... il mattino seguente furono tutti radunati nel piazzale dove assieme ai pochi ufficiali superstiti dalle fucilazioni della notte, tra cui Guido, vennero fatti salire su di un camion e portati via in direzione di una località che i partigiani chiamavano “l’Ospedale”... quell’uomo terminò il suo racconto dicendo che, durante una piccola sosta lungo il tragitto, era riuscito a scappare e a ritornare a piedi, tra mille peripezie in Italia e di non saper nulla di ciò che era accaduto ai suoi compagni... o meglio di non sapere bene come erano stati ammazzati...

Da quel giorno conoscere la sorte di Guido

si sposò con il mio “fuoco misterioso” e dedicai il mio tempo di “insegnante in pensione” nel fare ricerche.

Così, dopo 10 anni, nel 1990 a seguito dalla caduta del muro di Berlino e alla relativa apertura degli archivi sloveni, scopri che il viaggio del “mio Guido” assieme a quei disgraziati dei suoi bersaglieri, si concluse nel campo di internamento per prigionieri e di guerra italiani di Borovnica, dove per le condizioni assolutamente non dissimili e probabilmente anche peggiori a quelle che mia zia ed i miei due cuginetti di Mlinsko dovettero aver incontrato a Gonars, trovarono la morte il 90% dei reclusi nei mesi successivi alla fine della guerra. La prova definiti-



va che Guido non apparteneva a quel 10% di “fortunati” che ebbero salva la vita a Borovnica, comunque la ebbi solo nella primavera del 2006, quando il sindaco di Nova Gorica consegnò a quello di Gorizia, un primo elenco di nomi che trovarono la morte in quei tragici mesi: al nr. 227 c’era Guido Montaldo, capitano.

Nel 1992 morì mio fratello e così ebbi finalmente la possibilità di rientrare per la prima volta nella Val Soča, in questa casa di Mlinsko e dopo due anni di battaglie legali con la neonata repubblica di Slovenia, riuscì ad ottenerne, quale unica erede superstite della mia famiglia, anche la proprietà.

Così il cerchio si chiuse: decisi di tornare qui ad aspettare che lentamente il mio “fuoco misterioso” si spenga per sempre, nel luogo in cui i miei avi hanno dimorato, ininterrottamente, dal VI secolo dopo Cristo, anche se negli ultimi 100 anni mio padre giurò fedeltà all’Imperatore d’Austria, suo fratello al Re d’Italia, mio fratello prima al re di Jugoslavia e poi al popolo jugoslavo ed io per rientrare qui a Mlinsko nel 1994, ho dovuto giurare fedeltà alla Repubblica di Slovenia, visto che nel frattempo il “popolo jugoslavo” aveva imparato così bene la lezione del 1941-45 da volerla ripetere tra il 1991-95. E questo è tutto...

... prima che la donna riuscisse a riaprire gli occhi, presi coraggio e decisi di interromperla per l’ultima volta...

Mi scusi se intervengo ancora, ma non credo sia veramente tutto, signora Majda...

... Majda non sembrò affatto sorpresa per la mia domanda e senza dire nulla si alzò dalla sedia dalla quale, come pietrificata, mi aveva raccontato la sua odissea per dirigersi verso una vecchia credenza, aprire un cassetto, estrarvi una fotografia e appoggiarla sul tavolo che si trovava davanti a me...

Questa volta è stato lei a leggermi nel pensiero, eh? La vicinanza con questa vecchia “sensitiva” slovena ha affina-

to le sue capacità? In realtà stavo aspettando la sua domanda, altrimenti si che mi avrebbe deluso... guardi quella fotografia, così che l’album di famiglia sia davvero completo...

... senza indugio e con grande emozione, osservai quella foto a colori che recava il primo piano di un alto ufficiale della marina italiana, in apparenza sui 50/60 anni, ritratto sul ponte di una nave da guerra...

... se lei avesse conosciuto Guido non avrebbe avuto difficoltà a capire che quell’ufficiale è suo figlio: il colonnello Jože Montaldo... nacque a Venezia alla fine di novembre del 1945 e come sua madre non ebbe la ventura di conoscere neppure la voce, oltre che il volto, di suo padre.

Guido è morto senza sapere che, quando mi caricò addormentata su quel camion con destinazione Venezia, nel mio grembo custodivo il suo erede e a cui, quando il bimbo nacque, decisi di dare il nome di mio padre. Jože è stato un degno erede di Guido: fin da piccolo, crescendo nelle calli veneziane incarnò lo spirito d’avventura e l’attrazione per il mare che anima gli abitanti della Serenissima e il suo “fuoco misterioso” non tardò a manifestarsi. Ho un solo rimprovero da fargli: non è stato in grado di vincere il suo amore verso se stesso e di non voler aprire il suo cuore all’amore che gli permettesse di domare il “fuoco misterioso”... insomma non mi ha voluto regalare dei nipoti e conduce una vita solitaria, continuamente in viaggio sui mari.

Adesso è tutto, mio caro amico?

Non ancora signora Majda... c’è un’ultima casella da riempire. Se non ho fatto male i miei calcoli, cosa peraltro possibile vista la mia viscerale avversione per l’algebra e per la matematica in genere, quando perse Guido, nel 1945, lei aveva 31 anni... quindi tutto il tempo, come si usa dire, per “rifarsi” una vita negli affetti..

... Majda finalmente aprì gli occhi e per la prima volta da quando ero entrato in casa sua si lasciò andare ad un sommesso sorriso...

Bè... naturalmente ebbi altre frequentazioni con diversi uomini, se è questo che intende: la carne è carne, lo sappiamo bene ... ma la mia vita affettiva era più che sufficientemente “riempita” dalle attenzioni per il mio unico figlio e dal “fuoco misterioso” che aveva ripreso a bruciare con intensità. Per il resto, come ho avuto già modo di dirle, il “fuoco misterioso” può essere domato solo dall’Amore, e quel tipo di Amore in grado di accantonare il proprio “fuoco misterioso” capita una sola volta nella vita di ogni persona. Io avevo già giocato il mio “jolly”, come lei ha avuto modo di sapere.

Ora ci siamo?

Sì signora Majda, ora è davvero tutto.

Bene, ora però vorrò scusarmi... queste due ore passate con lei ed i miei ricordi mi pesano come la mia vita intera e sento forte il dovere di riposare...

.. e così dicendo mi prese sottobraccio e mi accompagnò alla porta... mi salutò con un cenno della mano sull’uscio di casa e mentre stavo per salire in macchina sentì improvvisamente la sua voce che mi disse...

La prego, non immagini cose troppo brutte sul popolo sloveno e non si faccia mai oscurare la vista dal risentimento...

Non si preoccupi signora Majda, non nutro nessun particolare risentimento verso il popolo sloveno, né su altri in particolare. I popoli non sono né buoni e né cattivi; le persone, talvolta, possono esserlo o diventarlo!

...il volto di Majda si aprì in un grande sorriso, mentre con un ampio cenno della mano la salutai dalla macchina. Ho fatto a ritroso la strada che da Mlinsko porta a Cividale senza inquietudine, senza pensare alle parole dei Capi di Stato, ma con il sorriso di Majda negli occhi e con tanti pensieri sul mio “fuoco misterioso” che mi ronzavano nella mente...

Brno

di Claudio Dell'Oste

Lasciati alle spalle i sobborghi di Vienna, una strada, serpeggiante ed altalenante, attraverso un territorio ondulato e ventoso caratterizzato dalla presenza di numerosissimi impianti eolici, porta al confine della Repubblica Ceca.

Superato il posto di frontiera, ora anonimo come mille altri, essendo state rimosse le minacciose strutture che caratterizzavano i "varchi" della *Cortina di ferro*, si sfiora l'abitato di **Mikulov**, sovrastato da un Castello che risale agli inizi del 1200.

Di proprietà dapprima dei Liechtenstein e successivamente dei Dietrichstein, ospitò, nel 1866, i preliminari della pace fra Austria e Prussia, che sancì la cessione di parte del Friuli al regno d'Italia. Distrutto dai nazisti in fuga e ricostruito in maniera approssimativa, ora ospita un museo; sino al 1938, nei pressi del castello sorgeva un importante quartiere ebraico di cui restano la sinagoga ed il cimitero.

Superato il lago artificiale di Pálava si giunge a **Brno**, Capitale storica della Moravia, adagiata, nella piana del fiume Svitava alla confluenza con lo Svatka, ai piedi della collina dello Spielberg. Sede d'importanti Istituzioni, quali la Corte Costituzionale, la Corte Suprema e la Procura Generale, è la seconda città della Repubblica Ceca.

Il nome della città è d'incerto etimo, celtico o slavo, ed anche le prime, non certificate,



L'area della Fiera di Brno

notizie sulla sua origine si riferiscono ad un fortilizio, forse, esistente agli inizi del XI secolo; è certo che nel 1243, Venceslao I riconobbe all'abitato i diritti e la dignità di città e che il castello sulla collina dello Spielberg divenne la residenza dei Margravi di Moravia.

La concessione di ulteriori privilegi da parte di Carlo IV consolidò il ruolo commerciale della città; la sua posizione strategica tra Vienna e Praga, fra il Mediterraneo ed il Baltico ne favorì la naturale ascesa al ruolo di Capitale della Moravia (1641).

Invano assediata dagli Svedesi nel 1645, Brno fu occupata da Napoleone nel 1805 dopo la battaglia della vicina Austerlitz (oggi Slavkov).

Nel XIX secolo, la città visse una grande fase di sviluppo industriale e commerciale che, nell'intervallo fra le due guerre mondiali nell'ambito dello nuovo stato cecoslovacco, ebbe un'ulteriore espansione, bruscamente interrotta dall'occupazione nazista dei Sudeti. Agli anni '20 risale l'inizio delle grandi fiere internazionali e la nascita del quartiere fieristico, il BVV.

Al suo declino, fra il 1945 ed il 1989, contribuirono, oltre alle distruzioni della guerra,



Particolare costruzione della Fiera di Brno

l'allontanamento forzato della componente etnica tedesca ed un immotivato declassamento della struttura amministrativa.

L'attuale situazione, scaturita dalla nascita della Repubblica Ceca, ha offerto nuove opportunità che la città ha saputo cogliere ed attualmente Brno è un vitale punto d'incontro e di scambio fra Est ed Ovest.

La città ha, sotto il profilo quantitativo, un limitato patrimonio storico-monumentale, ma non per questo trascurabile o da sottovalutare.

Il cuore della città è la **Náměstí Svobody, Piazza della Libertà**, antico luogo di mercato, nelle cui vicinanze sono raccolte le sedi delle principali funzioni amministrative ospitate nella città; pregevole, si erge sulla piazza la colonna della Vergine e da qui, a raggiera, si dipartono le vie che consentono di raggiungere ogni angolo della città.

Nei pressi si trova la piazza dei Domenicani, ove nell'edificio di matrice gotica, ristrutturato negli anni trenta, si trova il **Nová radnice (Nuovo municipio)** e, alle sue spalle, merita una visita la **Moravská Galerie** che, con pezzi di pregevole valore, ripercorre la storia della produzione boema e morava d'oreficeria, miniature, ceramiche, gioielli, orologi e tessuti dal medioevo ad oggi.



Lo Spielberg (Špilberk)

Dal Nuovo municipio una leggera salita porta al Duomo dei Ss. Pietro e Paolo, che sorge, probabilmente, sul sito di una fortezza slava risalente alle origini della città. Inizialmente di forma romanica, distrutta dagli Svedesi durante la Guerra dei Trent'Anni, fu ricostruita in stile gotico ed infine completata con interventi di gusto neogotico; l'interno è ricco ma non opprimente. Dalle due guglie a spillo si gode un gradevole panorama sui dintorni.

La chiesa è parzialmente circondata da edifici vescovili, dalle case dei canonici e dai **Denisovy sady**, giardini terrazati ricavati probabilmente da preesistenti opere difensive ove, nel 1818, fu posto un obelisco a memoria delle guerre napoleoniche.

Una breve discesa porta al **Zelný trh, il Mercato dei Cavoli**, tuttora

sede di un animato mercato di frutta, verdura e fiori; è la piazza cittadina più animata; al centro di essa si erge il **Parnas**, una fontana a forma di grotta: la scultura raffigura Cerbero, il cane posto a guardia degli Inferi. Sui lati della piazza si trovano la **colonna della Trinità**, il Palazzo Dietrichstein ora sede centrale del Museo del territorio moravo e il teatro **Reduta** ove si esibì, nel 1767, l'undicenne W. A. Mozart.

La Radnická, la via che si diparte dallo Zelný trh, porta il visitatore allo **Stará radnice (Vecchio municipio)**, edificio tardo gotico caratterizzato da uno splendido portale a pinnacoli, nel cui androne pende il cosiddetto **brněnský drak, o drago di Brno**, un alligatore impagliato, dono di una delegazione turca.

La **Kapucinský kostel** (chiesa dei Cappuccini), risalente al 600, è interessante soprattutto perchè la cripta contiene al suo interno, naturalmente mummificati, i corpi di ventiquattro persone, religiosi e personalità cittadine; altrettanto degne di nota sono la **Minoritský kostel sv. Jana**, (chiesa minorita di S. Giovanni) che risale al 1200, pur con interventi della metà del 1700, e la **Jeziťský kostel** (chiesa dei Gesuiti) costruzione barocca sorta alla fine del 1500 che, all'interno, custodisce stupende statue e dipinti; gli affreschi del soffitto sono stati restaurati per rimediare ai danneggiamenti bellici.

Imponente è la **Sv. Jakub** (chiesa di S. Giacomo); la costruzione trecentesca, unico edificio di culto in stile gotico esistente in città, presenta nella facciata una torre alta ben 92 metri; austeri pilastri sostengono una volta elegante, il cui intricato gioco di nervature ha un fascino unico. L'interno, particolarmente luminoso, ospita un pulpito di squisita fattura che risale al 1569 e, dietro l'altare si trova la tomba del Maresciallo Raduit de Souches, liberatore della città occupata dagli Svedesi (1645).

Brno deve molta della sua fama alla fortezza dello **Špilberk (Spiel-**



La cattedrale dei Ss. Pietro e Paolo

berg in tedesco) un possente complesso edilizio che domina la città.

Nei secoli fu fortilizio e residenza dei margravi moravi, caserma e prigione per oppositori politici (vi soggiornarono patrioti italiani, polacchi, cechi, ed ungheresi), nuovamente caserma ed infine campo di prigionia nel periodo nazista.

Le vicissitudini legate alla sua storia: gli assedi (hussita, turco, imperiale, svedese e prussiano), gli incendi (1587), le occupazioni (ungherese e napoleonico) e le demolizioni hanno modificato il primitivo impianto costruttivo. Plastici e progetti esecutivi, raccolti in una mostra, mostrano l'evolversi del suo aspetto nel corso dei secoli ed illustrano i problemi incontrati e le soluzioni adottate (ad es. la costruzione del pozzo per l'approvvigionamento idrico); interessanti i reperti legati alla sua lunga esistenza e recuperati durante i lavori di restauro.

Il complesso è stato sottoposto ad una decennale opera di restauro; lavori che, purtroppo, hanno rimosso la patina del tempo e, a mio avviso, ne hanno ridimensionato il fascino.

L'edificio attualmente ospita un museo diviso per sezioni. Rispetto ad alcuni decenni fa, la visita è di gran lunga meno interessante. I luoghi che le procurarono una non certo invidiabile fama, le prigioni, è limitata ad una parte delle cosiddette *casematte* (o prigioni pesanti), locali spogli ove le situazioni sono il frutto di ricostruzioni postume: la camera di tortura, secondo le affermazioni contenute in un foglio distribuito dalla biglietteria del museo, data al 1880.

È infatti storicamente accertato che la fortezza cessò di essere un carcere a partire dal 1855. Le stesse *prigioni leggere*, quelle che ospitarono Pellico, Maroncelli, Confalonieri, etc. sono state ricostruite in una delle sezioni storiche del museo.

Ai piedi dello Špilberk si trova la *Staré Brno* (**Brno vecchia**), ove una



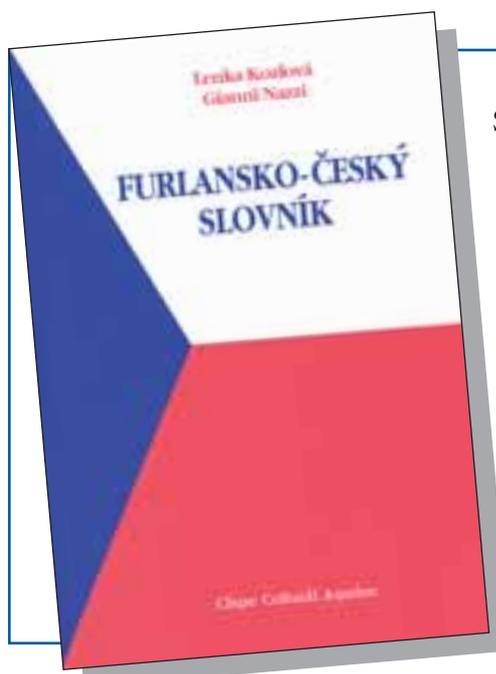
Chiesa di San Tommaso

piazza ricorda il monaco Johann Gregor Mendel che, fra il 1868 ed il 1878, formulò le tre leggi dell'ereditarietà (leggi di Mendel); attualmente, nel complesso del monastero dei Cistercensi si trova il Mendelianum, esposizione storico-didattica di quegli studi e nei pressi si trova la **chiesa dell'Assunta** (*Nanebevzetí Panny Marie*) in cui si può ammirare l'altare maggiore, stile barocco, attribuito ad Andreas Schweigel.

Nei periodi delle fiere, non si può evitare di visitare i padiglioni della **Fiera di Brno (BVV)**, inaugurati nel 1928 che, dopo la caduta della Cortina di Ferro, sta riconquistando un importante ruolo negli scambi commerciali europei; l'area interessa circa 76 ettari, la superficie espositiva coperta è di 100.000 mq e quella esterna è di 111.000 mq. Le manifestazioni internazionali che vi si svolgono sono all'incirca una quarantina l'anno.

Brno, città visitata e vissuta con lo sguardo rivolto al suo passato, offre l'opportunità di accompagnarla nel suo divenire.

A mio avviso, sarà molto appagante osservarne l'evoluzione verso un futuro che, data la vitalità della sua gente, credo sia dietro l'angolo.



Siamo lieti di annunciarvi che è appena uscito il primo **DIZIONARIO FRIULANO-CECO** della storia! Esso rientra nella serie di dizionari bilingui del friulano, pubblicati a cura della Clape Culturâl Aquilee.

I nostri complimenti agli autori, prof. Gianni Nazzi e dott.ssa Lenka Kozlová, per il meritevole lavoro!

Passeggiando per il Prater

di Maurizio Di Iulio

“*Im Prater grün'n wieder die Bäume...*” Così comincia una bella e commovente canzone composta da Robert Stolz e da lui appositamente dedicata al celeberrimo parco viennese per ricordare la “ripresa” della vita nella Capitale austriaca dopo gli orrori della seconda guerra mondiale. Il vastissimo “Prater”, la cui superficie misura ben 1712 ari, si trova nella periferia orientale di Vienna, tra il Canale e il Danubio.



Un tempo riserva di caccia di proprietà esclusiva della Corte Imperiale, è stato aperto al pubblico da Giuseppe II nel 1766, diventando così luogo di passeggio e di ritrovo mondano, soprattutto durante il Congresso di Vienna del 1815; da allora, esso è la meta preferita delle passeggiate domenicali di tutti i viennesi “veraci” e dei turisti che non desiderano lasciare la città sul Danubio senza averne visitato uno dei luoghi più caratteristici. Oggi, la sua parte più nota è senz'altro il “Luna Park”, chiamato anche “Volksprater” o “Würstelprater” e dominato dalla “Riesenrad”, la “Ruota Gigante” d'acciaio costruita nel 1897 dall'architetto inglese Walter Basset per festeggiare i cinquant'anni di regno di Francesco Giuseppe e resa celebre dalla scena finale del film “Il terzo uomo”: essa è alta 65 metri e, compiendo lentamente il suo percorso – che in tutto dura dieci minuti –,



consente ai turisti di godere un bellissimo panorama di Vienna.

Nel “Luna Park” si trovano giostre di ogni genere, da quelle tradizionali per i bambini alle “Montagne Russe”, oltre alla pista per gli autoscontri, le case dei fantasmi, alcune sale giochi e vari punti di ristoro nei quali eventualmente fermarsi per consumare un opportuno “Imbiss”, il caratteristico spuntino “alla viennese”.

Il “Prater”, inoltre, è percorso da un simpatico trenino su rotaia con tanto di vecchia e “sbuffante” vaporiera come locomotrice messa a punto alcuni anni fa da un ferroviere in pensione, che in circa mezz'ora effettua una divertente “traversata” di molti dei suoi punti più interessanti, compresa una breve sosta vicino al celebre Stadio “Appel”, uno dei massimi templi del calcio austriaco, che spesso ospita le partite “in casa” della Squadra nazionale.

E tanto per continuare a parlare di sport, non possiamo dimenticare il celebre ippodromo detto “Krieau”, costruito nel 1913, che da giugno a settembre ospita importanti gare

di trotto nazionali ed internazionali.

Ma non è tutto: una visita al “Prater” che voglia essere davvero completa deve di necessità comprendere anche una sosta al “Planetarium”, di buon interesse scientifico, ed al “Pratermuseum”, altrettanto interessante dal punto di vista storico.

E ancora non basta! La stesura di questo articolo ci ha consentito di tornare con la memoria alle nostre vacanze estive di tanti anni fa (ma tanti davvero!), quando, trovandoci per la prima volta a Vienna in compagnia dei nostri Genitori, grazie alle loro indubbiamente notevoli doti di pazienza abbiamo trascorso al Prater un pomeriggio che, tra un'accurata visita al “Castello dei Fantasmi”, ben due giri sulla “Riesenrad”, un abbondante “assaggio” di *Krapfen* e... qualche nostra immancabile “*maldo-bria*”, ricordiamo come uno tra i decisamente più memorabili e allegri della nostra ormai non più vicina adolescenza.

E altrettanto divertimento sinceramente auguriamo da questa Rivista a tutti quanti, recandosi a Vienna, a loro volta visiteranno il Prater; così facendo, si renderanno personalmente conto che, come dice il poeta Alfred Auer, quel parco “non è soltanto un paesaggio, esso rappresenta anche uno stato d'animo austriaco”.

La ruota gigante



RICORDIAMO AI NOSTRI LETTORI I PRINCIPALI APPUNTAMENTI PER L'ANNO 2007



1-6 MAGGIO - CRACOVIA - POLONIA **"18ª GIORNATA DEL RICORDO"**

Commemorazione della caduta della cortina di ferro in collaborazione con le autorità della Repubblica di Polonia, della Regione di Malopolska, del Comune di Cracovia, dell'Ambasciata d'Italia a Varsavia e dell'Istituto Italiano di Cultura in Cracovia.

22 GIUGNO NOTTE DEI FUOCHI DI SAN GIOVANNI

Rievocazione di una tradizione comune a tutti i popoli della Mitteleuropa, in uno spirito di unione e di fratellanza non solo culturale.



17-19 AGOSTO **CORMONS E GIASSICO** **159ª FESTA DEI POPOLI** **DELLA MITTELEUROPA**

Cerimonie, incontri, musiche, canti, balli, artigianato, costumi e folklore dei Paesi centro-europei.



SETTEMBRE - CARINZIA **PARTECIPAZIONE**

AL 21° INCONTRO dei gruppi in costume del Land della Carinzia (Landestrachtentreffen), organizzato annualmente dall'associazione gemella „KÄRNTNER LANDSMANNSCHAFT“.



4 - OTTOBRE **CONVEGNO "50° ANNIVERSARIO DELLA FIRMA DEL** **TRATTATO DI ROMA.** **DALL'EUROPA DEI NAZIONALISMI ALLE EUROREGIONI** **DELLE NAZIONALITÀ".**



15 DICEMBRE **TRADIZIONALE INCONTRO NATALIZIO.**

28 DICEMBRE - CHIESA PARROCCHIALE DI **SAN LORENZO ISONTINO** **CONCERTO AUGURALE DI FINE ANNO.**

INOLTRE: PARTECIPAZIONE A VARIE INIZIATIVE
E MANIFESTAZIONI CULTURALI IN REGIONE, IN
ITALIA E IN EUROPA DI CUI SARETE INFORMATI

TRAMITE LA NOSTRA RIVISTA ED IL SITO WWW.MITTELEUROPA.IT.